Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 11. Milano, 15 marzo 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

LIQUORE

STREGA

TONICO-DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA E DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

CORDIAL - CAMPARI - LIQUOR

Antinevrotico De Giovanni

CONTRO LA NEURASTENIA
TONICO RICOSTITUENTE
DEL SISTEMA NERVOSO

Apparecchi fotografici di precisione

con Obbiettivi doppi Anastigmatici Goerz

In vendita presso i migliori negozianti

Cataloghi gratis

Comm. KODATO ROSSI - GOERZ

Via Serbelloni, 7 - MILANO (13)

"Plinius" Grand Hotel Como

Splendida posizione sul Lago :: Casa di primissimo ordine

SANSEPOLCRO AREZZO — CASA FONDATA NEL 1827

BUITONI

PASTINA GLUTINATA

CASA FONDATA NEL 1827 — SANSEPOLCRO - AREZZO

Pro-phy-lac-tic

Il migliore spazzolino da denti del mondo. Pulisce fra dente e dente non ne spazzola solo la superficie.

Il Pro-phy-lac-tic è adatto alla bocca e arriva fino alla parte di dietro degli ultimi denti.

In vendita nelle migliori farmacie e profumerie.

Depositi generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE ROBERTS - FIRENZE

DENTI PULITI DENTI SANI

Autentico solo se nella scatola gialla.

PRO PRA

Le Parfum du Tabac Blond
Caron
Caron 19 Rue de la Paix 19 Paris

FOSFOIODARSENO

CALOSI

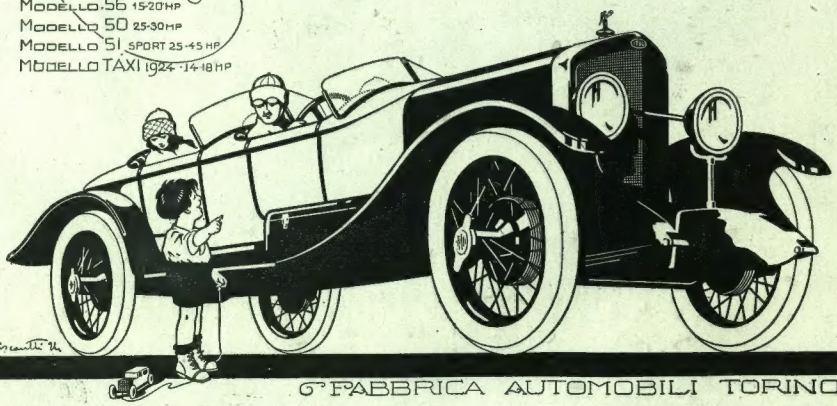
PRIMO RICOSTITUENTE ITALIANO

STABIL. DOTT. M. CALOSI & FIGLIO • FIRENZE

P. MARICCO

ITALA

MODELLO 56 15-20 HP
MODELLO 50 25-30 HP
MODELLO 51 SPORT 25-45 HP
MODELLO TAXI 1924 14-18 HP



FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

Il Governo e le Borse.

Non s'è mai parlato tanto di Borsa al mondo, quanto se n'è detto in Italia in questa prima settimana di marzo.

L'andamento ascensionale dei p ezzi aveva accelerato notevolmente il suo ritmo durante il mese scorso. Le variazioni quotidiane del listino erano tali che la piccola speculazione si gettava nel gioco con un fervore eccessivo, mentre il pubblico ordinario, senza ricercare le ragioni del movimento, vedeva nelle Borse altrettante bische, e i gruppi finanziari di parere contrario, forse perchè avevano in precedenza venduto allo scoperto nè più sapevano come aggiustarsi, gridavano all'esagerazione.

Così avvenne che il Governo, timoroso che la persistenza di eccezionali rialzi potesse compromettere la saldezza dei nostri mercati, credette saggio intervenire, soprattutto nell'intento di allontanare dalle Borse gli speculatori senza mezzi sufficienti, impegnati o pronti a impegnarsi in ardite posizioni e ad ogni momento nell'alternativa o di arricchirsi o di essere rovinati.

Non ripeteremo qui le mille ed una giustificate critiche alla forma con la quale si volle toccare l'intento, tanto più che le critiche e le proteste portarono ad una interpretazione ufficiale assai blanda delle regole sancite nel Decreto del 28 febbraio. Le Borse difatti sono tornate ormai a funzionare come prima e il decreto ha più che altro servito a richiamare agenti di cambio, commissionari e banche ad una maggiore cautela nelle operazioni allo scoperto per conto della speculazione.

L'intervento governativo e le prime incognite sulla portata di questo, indussero la piccola speculazione a realizzare: e per tali vendite i me cati finanziari dovettero subire giornate di forti ribassi. A mano a mano però che le vendite venivano assorbite da speculatori più forti e che cominciavano a diminuire, una migliorata tendenza si faceva strada, e così il mercato ha potuto nuovamente riaffermare il suo schietto ottimismo. La scala dei prezzi riportata in fine a queste note permette interessanti confronti.

Non poteva diversamente accadere. Non certo chi vede il fenomeno alla luce di una conoscenza anche relativa del mondo finanziario, poteva credere che i più alti prezzi fossero dovuti soltanto alla piccola malfida ed incapace speculazione e che bastasse un decreto per segnare l'inizio di una netta opposta tendenza. La svalutazione della lira, il denaro sempre abbondante, lo stato assai florido delle nostre industrie sono i fattori sui quali poggia la campagna al rialzo che le nostre Borse hanno continuato e che, dopo la breve pausa, riprendono.

I cambi.

Nel mercato dei cambi, ad una iniziale tensione delle divise più pregiate che raggiunse il punto culminante nei primissimi giorni di marzo, è subentrata una confortante fermezza della lira cui certamente contribuirono i propositi del Ministro delle Finanze di volere senza indugio ridurre la circolazione. Questa fermezza ci fa ritrovare oggi le principali valute estere ad un livello notevolmente inferiore a quello dei massimi precedentemente toccati.

Riportiamo dai listini le quotazioni seguenti, opportunamente confrontate:

LIRE ITALIANE.	*Fine gennaio*	*Massimi primi marzo*	*7 marzo*
per un dollaro	23,85	25,—	24,55
» una sterlina	114,30	119,57	116,95
» 100 franchi francesi.	120,05	126,50	126,85
» 100 franchi belgi . .	123,75	129,05	124,25
» 100 franchi svizzeri.	462,20	482,48	472,10

I valori.

Mantengono il lo o buon contegno i *titoli dello Stato.*

Per quanto riguarda i valori azionari, la cronaca è narrata, si può dire, dai prezzi. Pei *titoli bancari* si rileva come i principali istituti di credito non abbiano creduto di aumentare i dividendi, ma acc e escano invece largamente le riserve palesi ed occulte. *I titoli della navigazione* sono favoriti. Le grandi compagnie genovesi e triestine vedono viaggiare a pieno carico i loro piroscafi ed hanno le flotte valutate in bilancio molte volte al di sotto del valore reale.

I titoli tessili, quelli che il rialzo ha sospinti alle maggiori altezze, sono i più larghi di compensi agli azionisti per riflesso della situazione brillantemente prospera delle aziende che rappresentano.

I valori del comparto metallurgico e meccanico sono quelli che retribuiscono meglio il capitale, proporzionatamente al loro prezzo di Borsa. Essi rendono, generalmente, non meno del 5 per cento. E pure rappresentano aziende con riserve notevoli per impianti creati durante la guerra e sottovalutati in bilancio, le quali non lavorano appieno e vedono delinearsi un periodo di maggiore attività.

I titoli elettrici sono i più ricchi di promesse per il capitalista e per la speculazione lungimirante. Assicurano adeguato compenso al capitale e non hanno subito che una parte della rivalutazione determinata dallo svilimento della lira, mentre per la natura loro, più di ogni altro valore, debbono ritenersi vicini agli immobiliari.

*

Completiamo queste brevi note con lo specchietto dei prezzi fatti in questa prima decade di marzo:

	Prezzi massimi del 28 febbr.	*Prezzi minimi del 6 marzo*	*Chiusura 7 marzo*
Rendita 3,50 0/0	84,65	84,70	84,70
Consolidato 5 0/0	98,40	98,60	98,75
Banca d'Italia	1995	1880	1940
Banca Commerciale . . .	1750	1620	1670
Credito Italiano	1170	1040	1081
Meridionali	825	750	790
Mediterranee	427	399	403
Venete Sec.	338	326	325
Rubattino	881	780	830
Cotonificio Cantoni. . . .	6270	5700	5800
» Turati . . .	1150	970	1125
» Veneziano . .	660	572	610
Tessuti stampati	2425	2120	2250
Manifatt. Rossari e Varzi	1790	1510	1610
Cascami seta	2280	1840	2102
Linificio Canapificio Naz.	1430	1205	1260
Chatillon.	543	485	498
Sella.	480	427	445
Tess. Serico Bernasconi.	423	377	400
Ilva.	356	310	326
Montecatini	312	284	290
Breda.	515	465	490
Fiat.	600	527	563
Bianchi.	174	164	170
Terni.	774	689	728
Lombarda Vizzola	2420	2025	2230
Edison	900	820	868
Sesa (Elettr. Siciliana) .	188	173	178
Unes	135	124	128
Pirelli & C.	1190	1045	1140
Distillerie Italiane. . . .	308	248	294
Ind. Zuccheri	795	750	760
Ligure Lombarda	800	735	760
Eridania.	751	710	720
Dell'Acqua	775	700	720
Esport. Italo-Americana.	1150	1015	1050

8 marzo 1925. *p. g.*

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA CON SEDE IN MILANO

Capitale Sociale L. 500.000.000 - Versato L. 410.000.000 - Riserva L. 280.000.000

Direzione Centrale: MILANO, Piazza della Scala, 4-6

Filiali all'Estero: COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK

Filiali in Italia: Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Barletta - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzano - Bordighera - Brescia Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Castellamare di Stabia - Catania - Como - Cuneo - Ferrara Firenze - Foligno - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Modena - Monza - Napoli - Novara Onegl.a - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Ravenna - Reggio Calabria - Reggio Emilia Roma - Rovereto - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - San Remo - Sant'Agnello - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente Siracusa - Spezia - Taranto - Torino - Tortona - Trapani - Trento - Trieste - Udine - Valenza - Venezia - Ventimiglia - Verona - Vicenza.

AGENZIE in MILANO: *N. 1.* **Corso Buenos Aires, 62** — *N. 2.* **Corso XXII Marzo, 28** — *N. 3.* **Corso Lodi, 24** — *N. 4.* **Piazzale Sempione, 5** *N. 5.* **Viale Garibaldi, 2** — *N. 6.* **Via Soncino, 3 (Angolo Via Torino).**

UFFICIO CAMBIO: **N. 1** *Piazza della Scala (angolo via Manzoni),* **N. 2** *Via Manzoni, 6*

OPERAZIONI E SERVIZI DIVERSI DELLA SEDE DI MILANO:

Conti Correnti a chèques.
Libretti di Risparmio.
Libretti di Piccolo Risparmio.
Buoni fruttiferi.
Assegni su tutte le Piazze d'Italia e dell'Estero.
Compra e vendita di Divise Estere.

Riporti ed anticipazioni.
Compra e vendita di Titoli per conto di terzi.
Lettere di Credito.
Deposito di Titoli in custodia ed in Amministrazione.
Servizio Cassette di Sicurezza.

E L'VNA E L'ALTRA
COM' AQVILA VOLA
LE AVTOMOBILI OM
VINCITRICI ASSOLVTE DELLA
COPPA DELLE ALPI 1923
COPPA DELLE ALPI 1924
OM
SOCIETÀ ANONIMA OFFICINE MECCANICHE
(già MIANI & SILVESTRI - COMI, GRONDONA & C.)
FABBRICA AUTOMOBILI •OM•
CAPITALE L. 40.000.000 INTERAMENTE VERSATO
BRESCIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 11. - 15 Marzo 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA.

Barletta. - La colossale statua in bronzo dell'imperatore Eraclio davanti alla chiesa del Santo Sepolcro.

LA SETTIMANA

Più nulla da scoprire. - Musdaci e la scherma. - Verità e bugie.

I funerali di Ebert, fastosi e imponenti come se fossero quelli di un Imperatore, le incertezze e le lotte per la sua successione disputata tra i candidati dei varii partiti, che, se pure affini, non son venuti almeno sinora a un accordo, la riapertura della Camera italiana e la rinnovantesi sessione del Consiglio della Società delle Nazioni a Ginevra con un sorgere di nuove speranze, l'elevazione del tasso di sconto, anche in Italia, e l'agitazione degli agenti di cambio per gli ultimi decreti che ne limitano il numero e ne disciplinano le attività, lo sciopero di Brescia che continua e s'incrudelisce tra propulsioni e resistenze che non s'immaginavano.... sì, questi ed altri avvenimenti e riflessi di avvenimenti si potrebbero prestare a scrivere molte più colonne che non mi siano assegnate in questa mia settimanale fatica, ma io sono rimasto pensieroso innanzi a una notizia che pure è sfuggita a molti, a giudicare dagli scarsi commenti cui ha dato origine: l'Africa non ha più misteri, non ha più verginità. È stata tutta quanta percorsa in automobile, così come si percorre Piazza del Duomo o il Corso Vittorio, anzi meglio, perchè nessuna guardia e nessun regolamento municipale ha trattenuto la corsa della macchina regolandone il movimento ed il passo.

Così è.... se vi pare e anche se non vi pare.

La nuovissima generazione — la generazione dei nostri figlioli, che a dodici anni hanno già visitato più città di quelle che non ne avessimo visitate noi a trenta, che ha visto costruire o già costrutti strumenti di guerra e macchine di pace che noi quando eravamo bambini non sognavamo neppure, regimi che sorgono e regimi che tramontano e imperi che nascono e imperi che si sfasciano, che studia poco ma vive molto e vive in fretta e non si stupisce di nulla — questa nuovissima generazione, dico, può restare indifferente alla notizia — «Ah! sì? che mi dite? che l'Africa è tutta nota, tutta carrozzabile come una strada provinciale; ebbene, che c'è di strano?»

Ma noi che a dodici anni leggevamo Verne e Mayne-Reid nelle nostre tranquille città di provincia placidamente percorse da tram a cavalli (e anche Milano, anche Roma erano allora.... un poco provincie), noi che sognavamo sorprendenti avventure nell'Africa tenebrosa, tra genti selvagge entro foreste inesplorate, e slitte bloccate tra i ghiacci e misteriosi conventi di Lama, non possiamo oggi leggere senza commozione la succinta notizia: l'Africa traversata in automobile.

O voi, Livingstone, Stanley, Bottego, Casati.... care e intrepide figure di eroi che foste gli amici della nostra adolescenza e della nostra giovinezza, voi sì intendereste la nostra commozione.

Noi che leggendo le storie delle vostre imprese abbiamo imparato da voi nomi strani di popoli, di paesi, di cerimonie, i Niam-Niam e il Kilimangiaro, i *tabù* e il Nilo Azzurro, il lasso e le piroghe, noi che anche confondevamo la realtà con la favola, il capitano Grant col capitano Fondacaro, Paganel e il capitano Nemo con Marco Polo, l'Atlantide col Madagascar, il Nautilus col primo informe sottomarino, noi che oggi siamo stanchi e grigi non possiamo leggere con occhi limpidi quella notizia, e dimentichiamo le realtà di oggi per rituffarci nei sogni di un tempo.

Oggi è intieramente svelata l'Africa nera, ieri era conquistato il Polo sud, domani sarà vinto, per l'audacia di Amundsen o d'altri, l'altro Polo. E poi?

Più nulla da scoprire, più nulla di occulto su questa terra. Perfino i monti più inaccessibili dove una volta si credeva che gli Dei si nascondessero e si rivelassero ai mortali sono stati scalati, perfino le caverne più profonde sono state esplorate, e in talune ci si è puranche impiantata una ferrovia a scartamento ridotto, e se ne sono illuminate le pareti con lampadine elettriche che frugano tutti i recessi fino a scacciarne via le ombre più misteriose e più suggestive.

L'uomo ora ha visto tutto.

D'ora innanzi se i nostri figli vorranno pascere la loro curiosità il loro spirito di prodigiose avventure, se i romanzieri vorranno trovare singolari argomenti per le loro favole dovranno lasciare la terra e rivolgersi altrove. Agli altri pianeti: Marte, la Luna, gli altri mondi al di là della terra oramai tutta chiara, battuta, al di là dei mari che abbiamo sondato e misurato, al di là dei cieli ai quali abbiamo strappato i fulmini.

Certo oggi i nostri figli leggono poco e di rado Verne e Mayne-Reid perchè sanno che in Africa e nell'interno dell'Asia, sulla vetta della Jungfrau e in mezzo all'Oceano, dovunque, così come sui tetti o dentro le case di Milano, viene la voce del mondo, la luce del mondo.... e si balla il *fox-trot*. E ai ragazzi di dodici anni le favole non si raccontano più da un pezzo.

Ma noi che alle favole abbiamo creduto più a lungo di loro, perchè non sapevamo che cosa ci fosse al Polo e quali misteri ci riserbasse l'Africa tenebrosa, noi siamo oggi un po' malinconici. Laggiù c'erano i nostri sogni, i nostri primi sogni.

Ci dispiace che davvero, davvero, anche nell'Africa tenebrosa si possa andare a più che cento chilometri l'ora con una macchina da corsa, e che in nessun posto — in nessuno — di questo nostro mondo terrestre ci sia più un paese dove mettere quelli che furono i nostri sogni più fantasiosi e le nostre favole più belle.

❦

E poichè questa vuol essere la *Settimana* della malinconia (quaresima, siamo a quaresima) rammento agli immemori che insieme coi sogni muoiono anche gli uomini della nostra giovinezza; quelli che non tutti conoscemmo ma che tutti sentimmo ricordare, dai nostri condiscepoli, dai nostri coetanei come compagni o come maestri. Ecco qui Raffaele Musdaci, un maestro di scherma che è sparito e che ci rievoca tanti ricordi di accademie, di tornei che costituivano allora veri avvenimenti mondani di grande richiamo.

Allora, perchè dobbiamo pur riconoscere che la scherma è oggi un poco fuori moda, ma un tempo fu regina e sola. Vera dama, elegante e signora, è come in disparte. Ha tuttora i suoi devoti, ma il suo elogio è detto in sordina. Per giudicare bisogna intendersene, e così anche lo spettacolo di due schermidori che si disputano il primato sulla pedana vuole dei buongustai e insieme degli esperti. La *boxe* si è messa avanti. Come una donna massiccia e sgraziata, a forza di gomiti si è cacciata in prima fila e ha occupato il posto che era già preso dalla sua rivale di più alta nascita, dalle caviglie sottili. A celebrare ancora le grazie del fioretto bisogna essere un poco «vecchio stile», dell'età della spinetta piuttostochè di quella del grammofono.

Raffaele Musdaci aveva insegnato la sua arte a più generazioni.

Napoletano di nascita, era poi diventato romano per la lunghissima permanenza: per diritto d'amore e di conquista. C'era entrato in Roma nel '70 col corpo d'occupazione per Porta San Giovanni. Bersaglierotto. Era rimasto fedele all'arma. Quando fu dichiarata l'ultima guerra, poco meno che settantenne, volle rivestire la divisa, e fu come tenente colonnello anche al fronte.

Musdaci. Anche il nome aiutava a non dimenticarlo. E a non farsi dimenticare pareva ci pensasse lui che si faceva notare a ogni prima, tutto rasato, con la caramella all'occhio, e quel che di giovanile, di sopravissuto, rudero elegante e infiorato. Era stato un forte tiratore, ma più un maestro. Nella sua sala si erano susseguiti parlamentari, giornalisti, gentiluomini e più d'uno era stato portato sul terreno da lui. Aveva preparato lui Ferruccio Macola per lo scontro nel quale cadde ferito a morte Felice Cavallotti. Aveva dato lezione a Gabriele d'Annunzio, il quale scrisse anche di lui, delle sue accademie quando faceva il resocontista mondano e si firmava *Il duca minimo*.

«Oh! quante dinastie di re cinesi» sono successe da quell'epoca! Ma Raffaele Musdaci (fratello di Vincenzo Musdaci, già maestro di scherma della Regia Marina, ottantaquattrenne) non li sentiva gli anni: fino a otto giorni or sono discese sulla pedana e si mise in guardia e tirò a fondo. Gli anni son quelli che si sentono: egli ne sentiva la metà, quaranta; e per questo potè continuare a servire la sua dama, a coltivare la sua arte. Morì, si può dire, con tra le mani la spada. Fu come un tenore di grazia, in un tempo in cui soprattutto valgono i tenori di forza.

È morto Musdaci: evviva Spalla.

❦

Non era vero.

Della Regina del Belgio.

Non ch'io avessi inventato la notizia o fossi male informato, ma la notizia corsa e commentata sui maggiori fogli non corrispondeva alla realtà: la regina Elisabetta non si è tagliata i capelli. I commenti cadono.... ma le trecce son rimaste al loro posto.

Mi affretto a rettificare con molta compiacenza, perchè se qualche ragazzina a farsi corte le chiome qualche cosa guadagna, le donne non più giovanissime coi capelli tagliati assomigliano troppo ai cani barboni. I sovrani poi — e non solo i re sul trono ma anche certi sovrani della politica, dell'arte, dell'industria, della scienza hanno il dovere (o quasi) di conservare inalterati più che possono i loro connotati. Per i contemporanei e i posteri. Non è lecito a loro correr dietro alle mode perchè sono già come cristallizzati. Le loro facce sono già medaglie. Fino certi atteggiamenti e certi ornamenti sono fissati come definitivi e immutabili: Vittorio Emanuele II con i baffi e il pizzo a quel modo, la Regina Margherita con quelle perle, Garibaldi con la chioma al vento e il puncio, Cavour, con gli occhiali d'oro a stanghetta.

Ma è curioso osservare questo: che la notizia falsa sulla Regina del Belgio fu pubblicata in fogli belgi e fece il giro e fu smentita soltanto da pochi giorni.

Qualche austero dirà: «Mai troppo tardi, perchè non valeva nemmeno la pena di smentirla». Sia pure: ma intanto perchè e come fu pubblicata? C'era un interesse a diffonderla? Non mi pare. E chi la diffuse non prevedeva che dopo un'ora avrebbe potuto apparire evidentemente falsa, al solo mostrarsi della regina, che non è chiusa in alcun monastero o in una qualsiasi casa di salute? Fu creduta, fu pubblicata e non era vero.

E allora, se si può inventare e mentire anche senza uno scopo, di cose visibili, controllabili che si riferiscono a persone di prima linea, di più in alto, a che mai si può credere senza verifiche e conferme?

Nel piccolo e nel grande. Mussolini non solo fu dichiarato spacciato dai medici e moribondo, secondo che narrarono alcuni giornali.... ma fu anche preso a colpi di rivoltella dal Principe ereditario! Non era malato d'influenza: era sotto la cura di un chirurgo che cercava di rimediare alla piaga.

Voi non lo sapevate, non lo avevate sentito neppur mormorare, eppure secondo un giornale di Berlino — non della Papuasia, di Berlino — il Principe è tanto contrario alla politica del nostro primo ministro che ne fa bersaglio alla sua pistola.

Ma guarda, quel principe Umberto così sorridente, così mite in apparenza.... e così feroce! Vero è che la politica è una passione che sconvolge e trascina, ma pure non avremmo creduto quel bel ragazzo capace di tanto! A rischio di sciuparsi una posizione!

A questo modo le piccole e le grandi bugie, le spiritose invenzioni e le frottole malvagie, continuano a correre il mondo anche in questi tempi in cui il controllo è immediato e il radio può dare le più pronte smentite, in cui pare che sia trionfante e assoluto il regno della verità.

Ma nel campo della verità crescono ancora orgogliose e spampanate come i rosolacci le più colorite bugie. Dalle gambe lunghe.

Tartaglia.

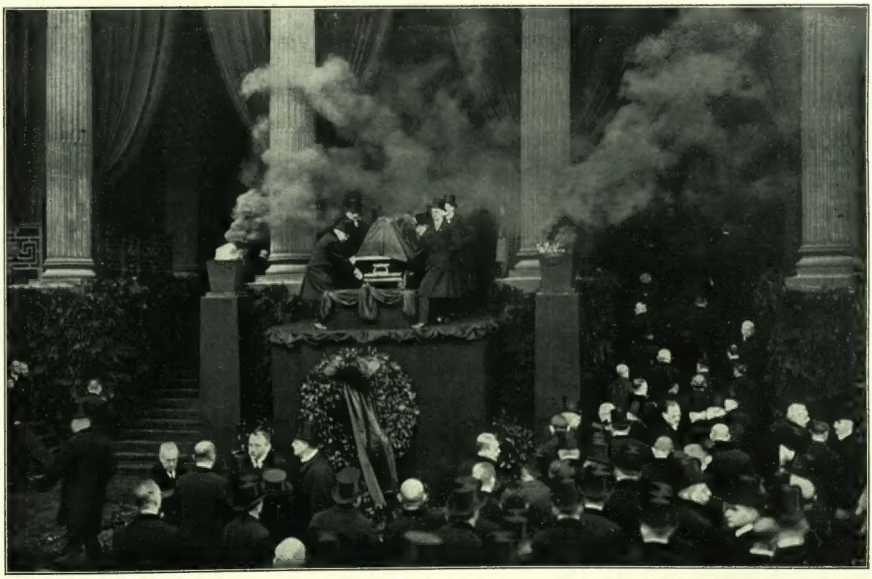
In questo numero iniziamo la pubblicazione di un ampio racconto di CARLO LINATI intitolato

I DODICI.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

I FUNERALI DEL PRESIDENTE EBERT A BERLINO.

Il corteo sfila sulla piazza di Potsdam. *(Fot. M. Höhlig.)*



La bara viene deposta sul catafalco eretto alla stazione di Potsdam per essere trasportata a Heidelberg. *(Continental Photo.)*

CONVERSAZIONI ROMANE

A palazzo Del Drago. - L'ombra d'Alessandro Albani. - Raquel l'« encantadora ». - Le serate all'Accademia di Spagna. - La rivoluzione della mano. - Il quarto d'ora di Lorenzo Perosi. - Pomeriggio di prova al Metastasio.

Non parleremo più di ricevimenti, non parleremo più di dame. *Memento, homo!* Diamo un addio alla stagione delle feste, facendo una capatina a palazzo Del Drago. *Tutti convengon qui d'ogni paese.* Qui ritroveremo tutte le donne gentili con cui abbiam già fatto conoscenza e molt'altre ancora: qui potremo congedarci da tutto il bel mondo romano perchè, in casa della Principessa Giovannelli, è veramente tutta Roma. Un De Brosses o uno Stendhal, nel punto di lasciar l'Urbe, avrebbero forse dato di qui l'ultima occhiata sulla società romana, l'ultima cioè la più tenera e la più comprensiva.

La principessa Giovannelli, che è una Serego-Alighieri, porta con la più semplice grazia il nome e la eredità della famiglia di Dante. Essa è la dama italiana per eccellenza: elegante senza sfarzo, operosa senza ostentazione, buona senza neppure quel minimum di morbidezza sentimentale che la bontà suole assumere quando abbia tutti gli agi al suo servizio. La principessa possiede ricchezze e opere d'arte che permetterebbero, a spiriti più vanitosi, di sfoggiare un lusso veramente regale. Basta pensare che i Giovannelli hanno, nel loro palazzo di Venezia, la *Tempesta* del Giorgione e, nel palazzo Del Drago, a Roma, una deliziosa raccolta di pitture settecentesche veneziane.

Dama di Corte, la principessa Giovannelli ha dato anche in quest'anno i suoi ricevimenti con una larghezza cordiale che ha ben poco da invidiare a quella della Corte. Ad un ricevimento di casa Giovannelli vanno mondani e artisti, principesse e letterati, ministri e filosofi; in media, un cinquecento persone. Pensate! Cinquecento invitati che rappresentano un po' di tutto, come quelli che vanno a Corte. — E mangiano con lo stesso appetito! — sussurra un maligno.

❦

Il palazzo che si chiama oggi Del Drago, vede già da più di trecento anni feste e ricevimenti principeschi. Prima dei Giovannelli e dei Del Drago, vi han vissuto gli Albani. Di probabile origine albanese, annidatisi per secoli in un palazzotto d'Urbino, gli Albani furono portati a Roma da un colpo di fortuna, al principiar del Settecento, quando un loro consanguineo diventò Clemente XI. Il nuovo Papa s'affrettò a far venir da Urbino il fratello Orazio, e questi portò a Roma tutta la covata. Gli Albani, brillanti *parvenus* nella società romana, che sapevano ancora di signorotto marchigiano, si stabilirono lassù, nel palazzo alle Quattro Fontane, e cominciarono a viverci splendidamente. Orazio diventò il « senatore di Roma » e Alessandro, il più intelligente dei suoi figlioli, era diventato già colonnello dei dragoni pontificii, quando il padre trovò che era prudente fargli sposare la Chiesa. Il furbo marchigiano deve aver pensato: « È l'unico matrimonio che riesca sempre bene! ». Alessandro Albani diventò cardinale e, quel che più conta, diventò il grande archeologo, il mecenate, l'eroe del nuovo classicismo.

Goethe ce ne ha lasciato, nei suoi ricordi romani, un ritrattino poco lusinghiero. Par di vedere il solito prelato settecentesco, pettegolo, galante. Alessandro era, per giunta, un omino piccolo, una specie di gazza irrequieta. Ma non vi fidate! Il ritrattino goethiano è superficialissimo. Alessandro Albani ebbe sì tutti i difetti d'un prelato del suo tempo, ma ebbe anche virtù che fecero di lui un uomo più che rispettabile.

Con lui, il palazzo Albani non vide soltanto feste e splendori. Alessandro Albani seppe sacrificare il suo tempo migliore e la maggior parte del patrimonio famigliare alla sua nobile passione per le statue antiche. Già cieco, volle continuare a vivere tra le statue e ne comprava ancora, ovunque, disperatamente. Quando gliene portavano a palazzo o in villa, il vecchio cieco pareva ringiovanito. Andava loro incontro col passo vivo e le palme protese, e le esplorava tutte con le dita assetate di bellezza. Immediatamente riconosceva l'idea espressa dalla statua, l'età, la scuola, il maestro. Sotto le mani del vecchio cieco raggiante, il marmo antico si riscaldava, palpitava, parlava. Alessandro Albani morì così, cieco e veggente, in mezzo ad una folla di statue risuscitate, come un eroe dello spirito.

È, a farlo apposta, cotesto galante prelato settecentesco quello che ha saputo dare, a due versi famosi di Goethe, un senso spirituale profondo. Nelle « Elegie », il poeta Goethe narra d'avere imparato a conoscer le statue antiche nel buio delle notti romane, esplorando le forme calde della sua Faustina. Ebbene, il cardinale Albani, cieco, nella sua perenne « notte romana », andava brancolando verso le statue antiche per sentire in esse qualcosa di più profondamente bello: il palpito divino delle idee. Mi pare che a più buon diritto del poeta, l'archeologo potesse dire:

soltanto ora io imparo a conoscere il marmo: io pensa e confronto, e vedo con occhio sensibile e sento con mano veggente.

Dann versteh' ich den Marmor erst recht; ich denk' und vergleiche,
Sehe mit fühlendem Aug', fühle mit sehender Hand.

Fra il poeta che, a Roma, esplorava le forme vive della ragazza Faustina, e l'archeologo cieco che esplorava le forme delle statue antiche, chi fu il poeta più alto, chi fu l'idealista più profondo, chi ebbe davvero la « mano veggente »?

❦

Dame e cavalieri non parlano adesso che d'una canzonettista spagnuola, passata in questi giorni per Roma come una meteora. Si tratta di Raquel Meller, e la parola « canzonettista », così avvilita nell'uso, non è quella che meglio le si convenga. Raquel Meller è una grande artista della canzone, una specie di Ivette Guilbert spagnola, tutta fuoco, nervi, colore. Una « encantadora » sul serio, che non si dimentica più.

La Spagna ogni tanto ci fa di queste sorprese! Pochi mesi fa, in una cornice più ristretta, all'Accademia di Spagna, apparve un'altra stupenda artista: la danzatrice Antonia Mercè, detta « Argentina ». Di quella serata si parla ancora. Dovete pensare che s'eran fatti pochissimi inviti e che gli invitati dovevano salire, nel cuor della notte, a San Pietro in Montorio, sulla sommità silenziosa del Gianicolo. L'Accademia di Spagna è lassù, in un vecchio convento ombreggiato di dense fronde. Appena entrati, si vede sorgere fra le ombre il tempietto classico del Bramante.

Ammessi in un patriarcale stanzone, gli invitati, dopo una breve attesa, su d'un piccolo palcoscenico improvvisato, videro apparire l'incomparabile Antonia. Non era bella, e i suoi primi movimenti di danza non piacquero. Ma, ad un tratto, la musica tacque ed ecco un miracolo! Le nacchere! Quest'odioso gingillo dello spagnolismo manierato, questo insopportabile cro-cro di tutte le false danzatrici, di tutti i falsi musicisti, eccolo improvvisamente, nelle mani di Antonia Mercè, diventare un istrumento musicale d'una portentosa suggestività. Si scopre improvvisamente nelle nacchere una sconfinata virtù espressiva: non soltanto crosciano e crepitano, ma fremono, sussurrano, singhiozzano, ridono, cantano, mormorano, gorgogliano, tuonano, più tenere nella loro passione che un tubar di colombe, più animatrici nel loro entusiasmo che cento tamburi. Giovani e vecchi scattano in piedi frementi e applaudono e gridano.

Cosas de España, signori miei!

❦

Quante cose avrei ancora da dirvi! Dovrei parlarvi anche un po' della rivoluzione. Di quale? Della rivoluzione della « mano destra », che s'è fatta a Roma quest'ultima settimana. Di punto in bianco, per le strade romane, pedoni, *chauffeurs,* vetturini, hanno dovuto cominciare a tener, tutti e sempre, la destra. Non vi dico quante chiacchiere, quante previsioni, quanti sonetti siano stati dedicati a questa faccenda. E, naturalmente, a rivoluzione compiuta, i soliti filosofi della rivoluzione hanno concluso col solito motto: « Si andava meglio quando si andava peggio ».

Dovrei parlarvi anche di Don Lorenzo Perosi che ha avuto, in questa settimana, il suo quarto d'ora di celebrità. Si rappresentavano, contemporaneamente, di lui: il *Mosè* al Costanzi e la *Passione di Cristo* all'Adriano. Al Costanzi, era persino sorta la questione se Don Lorenzo, ch'è ancora prete, all'apparire del Re in teatro, potesse o no dirigere la Marcia Reale. Alcuni dicevano: « Scenderà dal podio per qualche minuto e lascerà la bacchetta a qualche sostituto perchè diriga soltanto la Marcia Reale ». « Sarebbe una sconvenienza — dicevano altri. — Resterà sul podio e dirigerà! » La morte del presidente tedesco Ebert, obbligando la nostra Corte a qualche giorno di lutto, è venuta d'improvviso a troncare la questione. *À quelque chose malheur est bon!*

E dovrei parlarvi infine di Pirandello che vive oramai giorno e notte in mezzo ai comici della sua compagnia, provando e riprovando. Poichè il teatro di palazzo Odescalchi non è ancora all'ordine, le prove si stan facendo sul palcoscenico d'un antico teatrucolo romano, chiuso da qualche anno al pubblico.

Teatrucolo sino a un certo punto! Il Metastasio, nella piccola Roma di Re Umberto, era ancora un teatro in gamba. Ci andavano ancora buone compagnie, fierissime di rammentare che in quel palcoscenico era passata la Ristori. Per tutte le famigliole della borghesia di quei tempi, andare alla *matinée* del Metastasio era un piacere ed un onore ambitissimi. Qualche anno fa, dovettero chiuderlo, il vecchio onestissimo Metastasio, perchè pare che, invecchiando, si fosse dato al libertinaggio e fosse caduto in mano di servacce postribolari.

Ora, mentre Pirandello, sul palcoscenico, dirige le prove dei suoi comici con l'entusiasmo d'un ragazzo di vent'anni, il vecchio teatrino se ne resta in un'ombra dignitosa.

« Dopo tutto — ha l'aria di dire — io, vecchio teatro alla mia rispettabile età e dopo tante scabrose avventure in questi ultimi anni, ho l'onore di fare oggi da padre a un nuovo teatro che vuol camminar per tutta l'Europa e andar persino in America. Come vedete, anche il vecchio serve a qualche cosa! »

Il marchese del Grillo.

La strenna de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *intitolata*

SETTECENTO VENEZIANO

subisce un considerevole ritardo per molteplici circostanze indipendenti dalla nostra volontà.

Ma il numero, che è ormai a buon punto, promette di riuscire forse il più ricco ed interessante tra quanti la nostra rivista ha pubblicato in mezzo secolo. Per cui, se abbiamo messo alla prova la pazienza dei nostri associati, essi saranno ampiamente compensati dal pregio artistico della pubblicazione.

Tra poche settimane il numero sarà pronto e ci affretteremo di farne immediata spedizione ai soci che l'hanno prenotato.

FERRO-CHINA-BISLERI
= SQUISITO·LIQUORE·TONICO·RICOSTITUENTE DEL SANGUE

SCENE DELL'ANNO SANTO A ROMA.

Il cardinale O' Connell alla presenza dei pellegrini americani consacra un nuovo sacerdote nella chiesa di Santa Susanna. *(Fot. Felici.)*

L'ingresso nella Basilica di Santa Maria Maggiore del pellegrinaggio Bavarese. *(Fot. A. Bruni.)*

I cardinali Vannutelli e O' Connell tra cinquecento pellegrini americani di Boston. *(Fot. A. Bruni.)*

TEATRI

Cronache. — CLXXVIII.

La mia cugina Brigida.
Il ritorno di Giannino.

La mia vecchia cugina Brigida — cugina in quarto grado e vecchia assai — è venuta da Pontelagoscuro dove vive e ha trascorsa la maggior parte della sua esistenza a passare alcuni giorni a Milano, per divertirsi. Naturalmente l'ho súbito condotta al Manzoni ad ammirare la grande attrice russa signora Tatiana Páwlova.

La cugina Brigida è ricca d'ingegno ed è molto colta. Ha letto *Niccolò de' Lapi, I Reali di Francia, La disfida di Barletta* e, credo, ma non ne son sicuro, anche *L'assedio di Firenze*. Non so quanti al dì d'oggi potrebbero dire altrettanto. Per quanto riguarda il suo ingegno vi basti il sapere che sa sciogliere quasi tutti i logógrifi gli anagrammi e le sciarade che si pubblicano in cento giornali e riviste d'Italia. Di questi non molti ne arrivano a Pontelagoscuro, ma io gliene fornisco ogni settimana a dozzine; quanti ne ricevo, omaggi cortesi, o me ne cápitano comunque tra le mani. So di farle un dono gradito perchè riempio la sua vita provinciale un po' monotona grigia e solitaria. Tanto più solitaria perchè la cugina è vedova, e da molt'anni vive di barbabietole e di ricordanze. Ora l'ha presa la passione del *Cross word puzzle*, ed io le mando i ricchi e diffusi quotidiani che — sempre primi nelle più ardite e più brillanti iniziative giornalistiche — hanno avviati questi settimanali concorsi del novissimo *puzzle* con dei premi fastosi. Son certo che se la vecchia cugina camperà ancòra per qualche anno di quei premi ne vincerà tanti da riempirne la casa.

Per dir tutto della cugina Brigida — tutto che si può dire, ben inteso, chè certe cosette pur senza essere dei segreti debbono rimanere in famiglia — vi dirò che ella ama il teatro. Anzi, lo ama molto e ogni giorno di più, forse perchè in sua vita al teatro ci è andata pochissimo. Capirete, a Pontelagoscuro non c'è dovizia di spettacoli. Ma quando è in fondi, chè il commercio delle barbabietole le fu propizio, e si trova ad aver qualche centinaio di lire d'avanzo, benchè sia un po' tirchia fa delle corse a Ferrara, talvolta sino a Bologna, per godersi una serata di commedia o d'operetta. (La lirica l'attrae meno perchè le pare che si trascuri di troppo il buon vecchio repertorio e che non ci sieno più le belle voci e la squisita arte del canto di un tempo ormai lontano....) Quando, poi, le barbabietole le concedono dei guadagni più lauti se ne viene a passare otto giorni a Milano — cápita ogni tre o quattr'anni — perchè sa che il vecchio e affezionato cugino del teatro gliene sa far fare addiritura una indigestione. E, laddiomercè, senza spendere un soldo.

L'ho condotta dunque, súbito la prima sera, a udire e soprattutto a vedere la grande attrice russa Tatiana Páwlova. E se ne è entusiasmata. Lo prevedevo. Bisogna anche notare che siamo capitati bene: alla prima rappresentazione di una commedia inglese, *Io voglio così*, dell'illustre romanziere e commediografo W. S. Moughan, tre atti di una scempiaggine deliziosa. Cosicchè la cugina Brigida non soltanto ammirò e si entusiasmò, ma potè far delle osservazioni e dei commenti che mi pare valgano meglio di una critica profonda e sottile, ed espresse dei giudizii sull'arte di Tatiana Páwlova che, s'io non m'inganno, possono ritenersi definitivi. Ed è perciò che risparmiando a me la fatica di scrivere una recensione posso limitarmi a riferire qui ciò che mi disse tra un atto e l'altro e poi per via, mentre la riaccompagnavo all'albergo, la mia ottima cugina Brigida.

Comincerò dall'ultima osservazione, la più importante perchè riassuntiva e conclusiva. Il portiere di notte aveva già schiusa la porta e la cugina aveva già varcata la soglia allorchè uscì fuori di nuovo e mi richiamò: — Senti, cuginetto.... — (Mi chiama così, tanto cara ch'ella è, perchè ho un par d'anni meno di lei!) — Senti, debbo dirti anche questo, a te che t'impanchi a farla da critico e scrivi nelle gazzette: l'aver scelto questa commedia *Io voglio così*, averla studiata profondamente ed essersi decisa a recitarla per farla conoscere al pubblico italiano, dimostrano nella signora Páwlova un'acutezza di mente e un'altezza di ideali artistici veramente ammirabili. A te, sapientone, è parsa una cosetta leggerina e scombinata, un po' fatua e un po' vuota.... Forse hai pensato ma non hai osato pronunciare dei giudizî anche più crudi.... Ebbene, io ti dico che non hai saputo scendere giù, veder sotto.... Quella vedovella che è innamorata di un bel giovinotto, il quale commise la sciocchezza di fidanzarsi ad una signorina che non ama: e tanto fa e tanto dice sinchè la signorina la fa sposare a un proprio nipote che l'adora, e il bel giovinotto se lo sposa lei.... Ma è delizioso! Ed è nuovo! Ed è superlativamente significativo!... Tu dici che quella storiella lì si poteva raccontarla in poche scene, che quei tre atti zeppi di chiacchiere vuote son troppi. Chiacchiere vuote? A me son parse, soprattutto come furono dette dalla signora Páwlova e dai suoi artisti.... (Perchè metti fuori i baffi? Non si chiamano artisti?) a me son parse piene e divertenti. Tre atti son troppi? Eh, santa pazienza, tutto è relativo a questo mondo. Quante commedie e quanti drammi di quattro atti si potrebbero riassumere in uno. Ma Domeneddio ch'è Domeneddio, e avrebbe potuto, data la sua possanza, creare il mondo in un giorno in un'ora in un minuto, ha voluto impiegarci sei giorni a crearlo, e nessuno ci ha trovato a ridire. O perchè vuoi trovar da ridire tu al signor Moughan?... Per dippiù, l'aver scelta questa commedia e l'essersi innamorata del personaggio che vi rappresenta, dimostra l'eclettismo della signora Páwlova e di quante possibilità interpretative ella disponga. Se non recitasse che cosette di questo genere un critico superficiale e benevolo potrebbe dire che ella non dà che prove di modestia. Ma no. Sappiamo che recita *La signora dalle camelie, Frou-Frou* (chi sa che meraviglia d'interpretazioni!) e forse prepara altri colossi. Beati voi che non state a Pontelagoscuro e che la potete ammirare. Vedi, la Duse ch'era la Duse, quando voleva spingersi nel teatro comico arrivava sino alla *Locandiera*. La signora Páwlova arriva sino a *Io voglio così*. Questa è vastità d'orizzonti! — Ma il pubblico — dirai — fu del tuo parere, e ha sonoramente fischiato. Be', ti dirò la mia: a me parve, stasera, di essere nel teatro di Pontelagoscuro. Oh, brava gente, intendiamoci, e intelligente, il pubblico del mio paese; ma un po' provinciale, *arriéré*. Non avrei mai creduto che a Milano, e al Manzoni, e col rinnovamento intellettuale che la guerra ha prodotto....» — «Cugina Brigida, è tardi. Se andassimo a letto?» — E ci lasciammo.

Giannino Antona Traversi.

Mentre rincasavo pian pianino ripensavo ai commenti gustosi, alle osservazioni argute, ai giudizii sensati che la cugina Brigida aveva pronunciati durante la rappresentazione. Aveva cominciato dall'ammirare il gusto pacchiano degli scenarî. Ah, quel giardinetto del second'atto, con quell'altalena ondeggiante e quei gradini ricoperti con una tela tutta pieghe e tutta sbuffi che li facevano figurare di pietra viva, e quella scaletta col piccolo gong tintinnante — (e il pubblico citrullo beccava ad ogni tintinnamento!) — e quel bersò con la gabbietta del merlo.... Poi si era estasiata nell'osservare le *toilettes* succinte della signora Tatiana; quella del primo atto specialmente, gialla e nera, che non arrivava al ginocchio così che un critico potè poi dichiarare che le gambe della grande attrice sono nervose. Indi era andata in brodo di giuggiole quando al second'atto avea visto apparir la signora Tatiana coi capelli violetti; e quando, al terzo, i capelli violetti si erano tinti in verde pisello, si entusiasmò a tal punto da diventar frenetica ed io temetti volesse precipitarsi dal nostro palchetto sulla scena per buttar le braccia al collo di quella paradisiaca visione. — «Ah, se non fossi così vecchia — mi susurrò la cara cugina — vorrei lanciare a Pontelagoscuro la moda di queste parrucche arcobaleniche!...» — Dall'estasi degli occhi ella era poi passata ad un'ammirazione puramente artistica per gli atteggiamenti e le movenze della grande attrice. — «Questa — disse giustamente — è la modernità vera e di sommo buon gusto. Oh, venissero qui i miei concittadini a vedere come

È uscito: LA STRANIERA IN CASA
ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI NOVE LIRE.

LE NOSTRE ATTRICI

IMPRESSIONI DI MARCELLO DUDOVICH

TATIANA PAWLOVA
nell' «Ufficiale della Guardia», di F. Molnar.

Gli oliveti dell'altipiano del Garian. *(Fot. Bruni.)*

LA CITTÀ SOTTO LA TERRA.

(Dal nostro corrispondente particolare G. Borghetti.)

Tripoli, marzo.

Cose che una volta non capitavano.

Incontrare uno scrittore posato, di buon gusto, per esempio Raffaele Calzini, accomodato per benino, elegante come se uscisse da un salotto di femminilità intellettuali, incontrarlo qui, a notte alta, sulla soglia d'un albergo, per sentirgli annunciare semplicemente: Domattina all'alba in direzione di Ghadames.

Una volta?! Cioè, siamo precisi: soltanto un anno fa, di questa stagione, una simile proposizione poteva sembrare roba da matti. E adesso invece si precisa l'itinerario, l'orario persino, come se si trattasse d'un percorso sulla rete delle Ferrovie dello Stato; e si mette la data e l'ora ad ogni tappa, Garian, Jeffren, Nalut, Ghadames, biglietto di andata e ritorno.

Ciò per dirvi con un particolare di cronaca quotidiana, le condizioni attuali delle comunicazioni in Tripolitania: le condizioni normali, di tranquillità piena e di sicurezza assoluta. Pare un miracolo, ove si guardi un po' a destra, verso la Tunisia, dove l'agitazione comunista insidia le sorti della Reggenza, ed anche un po' a sinistra dove la tolleranza delle male arti senussite e la frontiera aperta verso l'Egitto, hanno sinora impedita una completa pacificazione dell'interno cirenaico. Pare un miracolo, ed è invece la fortunata realtà, che questa colonia deve alla sapienza del suo Governatore, oltre che al valore delle sue magnifiche truppe.

❦

Pertanto è ora finalmente possibile a chiunque di visitare la Tripolitania in lungo e in largo, di formarsi un'idea realistica, dopo così fantastiche e opposte esagerazioni, sullo

Fioritura di prati fra gli olivi sull'altipiano del Garian nel mese di febbraio. *(Fot. Bruni.)*

LE ABITAZIONI TROGLODITE DELL'ALTIPIANO LIBICO.

Il Castello di Assabat.

Ingresso alle abitazioni troglodite del Castello di Assabat.

Interno di una casa troglodita.

stato di fatto e sulle possibilità di ulteriori sviluppi colonizzatori.

Io non ho potuto stavolta concedermi il lusso di Ghadames perchè il mio tempo era limitato; ma siamo in una fase di miglioramento nelle comunicazioni che permetterà più intensivi programmi per l'avvenire. Mentre per mare il servizio è diventato bisettimanale, nell'interno la rete stradale si amplifica, si progettano prolungamenti e nuovi allacciamenti ferroviari, si inaugurano nuove linee di autobus che trovano subito, negli stessi indigeni, la più fervorosa clientela.

Sembrerebbe impossibile che della gente come gli arabi, la cui civiltà fu certo luminosa nel lontano passato, ma nel presente è arretrata di parecchi secoli in confronto alla nostra, dovesse mostrarsi poco sorpresa e affatto misoneista di fronte alle più portentose scoperte della scienza moderna ed alle sue tecniche applicazioni. Eppure è così. Quando, nella primavera scorsa, giunsero a Ghadames i primi nostri aereoplani, attraverso quel cielo che la macchina prodigiosa non aveva solcato mai, pareva naturale il supporre che quella gente si sarebbe prostrata piena di meraviglia e di terrore.

Manco per sogno!

Impassibili, impenetrabili, i baracani bianchi stettero a veder calare il gigantesco Caproni; poi, quando i piloti ne scesero, si avvicinarono, lo palparono curiosamente, ma senza dare alcun segno di stupefazione.

È nel temperamento dell'arabo di non meravigliarsi mai; di nulla.

Forse egli subisce così l'influenza del Corano. Poichè in esso c'è tutto quello che fu e tutto quello che sarà, i suoi devoti vivono in una atmosfera di rassegnazione fatalistica la quale non ammette sorprese. Si addomesticarono tanto con l'automobile, da diventare assai più azzardosi di noi. Se nell'interno dell'autobus non c'è più posto, salgono sul tetto, si aggrappano ai parafanghi, abbracciano il radiatore e pure stanno così con una espressione di contento come se fossero nella più comoda posizione.

Sulla mia automobile che saliva al Garian, ne ospitai uno il quale stette per più di due ore a cavalcioni d'una latta di benzina legata sul predellino. E ogni tanto, sulle ripide curve dei *tourniquets*, dove mi pareva di vederlo, da un momento all'altro, projettato giù nel burrone, mi volgeva uno sguardo di suprema indifferenza come se fosse seduto al posto d'onore.

❦

Il Garian, Tarhuna, Kussabat!

È un giro di circa quattrocento chilometri per entro la fascia montuosa che ricinge la pianura costiera da Azizia a Homs. Le carovane di cammelli salgono lentamente, i greggi di pecore e capre frammiste, le mandrie di piccole mucche fulve, pascolano spostandosi adagio, entro a una cornice di egloga.

Ed ecco Garian, il baluardo che presidia le terre del sud, ecco la famosa città troglodita.

Veramente il maggior interesse è ora rivolto a un'altra città sotterrata, Leptis imperiale. Ma quella è una città morta, imballata pei secoli in una sabbia fine, i cui resti superbi si disvelano man mano sotto le amorose ricerche dei nostri archeologi.

Questa invece è una città viva, in piena efficienza; e i suoi trentamila abitanti stanno sotto terra entro ampie grotte scavate profondamente, capaci di contenerne le famiglie patriarcali.

Fuori, sopra la terra, le case si contano sulle dita: tutto il resto è sotto, nelle viscere oscure, dove la popolazione svolge da secoli, come in giganteschi formicai, il suo placido e sicuro ritmo vitale.

E se ne dice molto contenta.

Quando soffia dal deserto la vampa del *ghibli*, sotto terra c'è fresco, e la sabbia arroventata non vi può penetrare. Quando piove non c'è pericolo che il tetto marcisca, nè che dalle persiane filtri l'acqua impetuosa.

Si entra nella casa per una stretta galleria a fior di terra e che discende per una cinquantina di metri sino a sboccare in una specie di cortile su cui si aprono le porte delle varie stanze. Naturalmente, le finestre sono abolite e quindi la luce vi è scarsa; bastante però per vederne l'arredamento, curato con lusso di stoviglie e di tappeti.

Avevamo fissato un appuntamento per la visita di una di queste abitazioni, e, arrivati all'ora giusta, infilammo senz'altro la galleria d'entrata. Ma, fatti pochi passi, sentimmo gridare: «Ferma!» e ci passò davanti uno degli inquilini che correva in giù a dare l'allarme.

Era per le donne, le quali non possono mostrarsi agli estranei.

Infatti, ripreso il cammino, giungemmo appena in tempo per veder qualche lembo di gonnella sguisciare dentro i vani oscuri.

— Le donne — mi hanno detto — non escono mai. Entrano nella casa sotterranea quando sposano, per non uscirne più.

— Così — abbiamo azzardato — si è trovato il modo di assicurarsi contro l'infedeltà!

Ma un brav'uomo che ci accompagnava, sorrise maliziosamente. E soggiunse:

— Anzi, i casi di infedeltà sono qui piuttosto frequenti.

Il mercato del giovedì a Garian. *(Fot. Bruni.)*

— Davvero? E come, allora?

— Eh! Ogni legge ha il suo inganno: sopra la terra, e sotto la terra eziandio!

❦

Fiera gente, questa del Garian. Dopo il 1915, durante il nostro raccoglimento lungo la costa, l'altipiano divenne un campo di ribelli. Poi, quando il bravo generale Graziani condusse le operazioni di riconquista, fu mestieri di catturare i capi e mandarli un poco a domicilio coatto in Italia, in località idonee.

Ho incontrato, sulla via del ritorno, uno di questi personaggi autorevoli, restituito, dopo il vantaggioso esilio, al suo paese, e diventato uno dei nostri più devoti coadiutori.

Mi ha salutato molto amabilmente, e, prendendomi in sbaglio per qualche personaggio influente, mi ha raccomandato certa sua istanza diretta ad ottenere dal Governo non so qual benefizio:

— Io avere molte buone ragioni; io poter dare prove; io essere stato sei mesi a Ustica.

Evidentemente considerava ciò come un titolo di gran merito, quasi come un corso di studii che dà diritto all'impiego.

GIUSEPPE BORGHETTI.

VOTO

Uccelli sparsi in ospiti roseti
Empiono il cielo della pura sera
Di musici richiami.
Chiusi in penombre di fogliette e rami
Gorgheggiano discreti:
Con delicate reti di armonie,
Con occulte magie
Di semplici accordi
Legano il cuore della creatura
Che tu, dolore, mordi,
E mentre la valle si oscura
E mentre l'ombra si affolta
La solitaria anima che ascolta
Dimentica il tristo e l'amaro
Della vita e ritorna fanciulla
E in un molle oblio caro
Si distende e si culla.

Dicono gli antichi savi
Ch'entro i piccoli cuori
Degli alati cantori
Sparsi in macchie d'allori o di roseti
Vivono trasmigrate anime illuse
Di defunti poeti
Che forse più del bisogno
Amarono i suoni del sogno
Dove l'avida brama si rinchiuse.

Quando il mare della morte
Sommerga il mio fragile guscio
E il mio spirito esiti su l'uscio
Del cuore, incerto del nuovo destino,
Oh gli dia la bella sorte
Il Signore!
Passi il mio spirto dentro il corpicciuolo
D'un fringuello, d'un usignolo,
D'un cardellino,
E in mezzo a rose o sotto antico alloro
Sgrani i capricci delle note d'oro
E smèmori una madre arsa di pianto
Su la fossa dell'unico figliuolo
E l'avviluppi in un sottile incanto
Dov'ella stia come in lettiga o cuna
Col cuor bendato e ancora intatta e illesa
La fede che imparò quando la luna
Inargentava campanile e chiesa.

ANGIOLO SILVIO NOVARO

"I CAVALIERI DI EKEBÙ,,

del maestro Riccardo Zandonai.

Gli applausi rivolti al compositore ed agli interpreti alla fine di ogni atto, hanno dimostrato in modo palese il favore con cui il pubblico ha accolto questa nuova opera, sabato sera, 7 corrente.

Il nostro massimo teatro straboccava di gente: elegantissime signore ed uomini di chiara rinomanza nei palchi e in platea; su, nelle gallerie, la folla degli appassionati che si sobbarca a sacrifici e sopporta disagi tutt'altro che lievi per qualche ora di godimento intellettuale.

Il maestro Zandonai, pur essendo ancora giovane, può già vantare una lunga ed onorevole carriera. Sedici o diciassette anni di buoni successi sono valsi a farlo considerare uno dei migliori nostri scrittori di musica teatrale. Cinque opere egli ha dato alle scene, prima di questi *Cavalieri di Ekebù*. Alcune hanno preso posto nel repertorio ordinario dei principali teatri nostri e dell'estero; meritamente, bisogna riconoscere, poichè sono spontanee, garbate.

Ora il maestro Zandonai è giunto a una svolta del suo cammino d'artista. Non scalda più il suo estro, come per l'addietro, al sole delle nostre contrade, nè canta l'amore delle nostre donne — Francesca e Giulietta — e nemmeno mette più mano alla solenne tragedia classica — *Melenis* — o alla leggera opera comica — *La via della finestra* —; l'ardente sensualità di *Concita* manda risonanze sempre più fievoli e *Il grillo del focolare*, opera d'esordio, è un idillio quasi svanito via.

Le nevi, le foreste, le leggende della terra di Svezia, fredda e brumosa, ora attraggono il maestro Zandonai.

❦

C'è nella carriera del compositore di musica (come d'ogni altro artista) un momento in cui questo, data forma definitiva alle sue prime immaginazioni, cerca ansiosamente materia di rinnovamento. Non sempre tale ricerca gli riesce facile e spedita: è necessario al compositore, il più delle volte, una lunga paziente rielaborazione del suo pensiero e dei suoi mezzi tecnici per conferire nuova saldezza e unità alle sue espressioni.

Chi non sa come talune opere di Giuseppe Verdi, per tenerci al più grande dei nostri compositori melodrammatici contemporanei, opere del periodo in cui egli venne trasformando il suo stile dopo i capolavori della sua gioventù, siano intessute di bellezze di primo ordine, eppure appaiano assai disuguali, mal equilibrate?

Azioni drammatiche farraginose, poste nei luoghi più strani del globo. Quanta geografia è stata fatta nelle ultime opere rappresentate fra noi! Il Puccini, per esempio, viaggiatore instancabile, visitò tanti paesi, conobbe tante genti e glie ne rimase una sensazione melodica nell'anima che gli piacque ripeterci. Come il Puccini, fecero il Mascagni, il Giordano e altri. Tutto serve per dare sfogo alla prepotente volontà di espandersi, ch'è nel cuore del compositore.

Riccardo Zandonai.

A me pare che il maestro Zandonai, spinto dal bisogno di rinnovare le fonti della sua ispirazione, si trovi ora nel periodo di ricerca che non mostra con sufficiente chiarezza quale sia la nuova via ch'egli si va tracciando.

La partitura de *I Cavalieri di Ekebù* è una abbondante raccolta di pezzi messi insieme un po' alla rinfusa. Il passaggio dagli accenti del dramma a quelli dell'opera comica, e anche dell'operetta, è troppo spesso crudo e repentino, e disorienta chi ascolta.

Il libretto di Arturo Rossato, come si sa, è tratto da *La leggenda di Gösta Berling*, che Selma Lagerlöf pubblicò nel 1891 e che segnò uno dei trionfi più clamorosi della letteratura scandinava.

Le più enigmatiche figure che cervello di romanziere nordico abbia potuto concepire: avventurieri, ribaldi e candide fanciulle senza felicità d'amore; le passioni più torbide scatenate in un ambiente desolato; un popolo che si consuma nella fatica fisica cercando nell'eccitazione dei sensi il conforto alla tristezza di vivere; tale è il quadro che Selma Lagerlöf ha dipinto con rara efficacia e che ha fornito l'intelaiatura drammatica della nuova opera del maestro Zandonai.

Ma altra cosa è narrare ed altra cosa è rappresentare. Chi non conosce il romanzo della Lagerlöf ben difficilmente può indovinare ciò che dicano e per quali motivi agiscano le persone messe sul palcoscenico.

Più della metà dei loro lunghi racconti va persa, per la cattiva pronuncia dei cantanti e per il registro inadatto in cui li scrive il compositore.

Si può cogliere interamente, invece, il discorso musicale nelle sue linee melodiche vocali e istrumentali. E di queste vogliamo ragionare.

Il primo atto è forse il meglio costruito dei quattro che formano l'opera.

L'orchestra dà lo sfondo del quadro su cui spiccano abbastanza bene le persone sceniche. Sono da notare, in questo atto, la canzone di Giosta, il monologo di Sintram, il coro delle fanciulle amiche di Anna, l'entrata della Comandante e il duetto fra questa e Giosta; infine, l'inno dei Cavalieri, piuttosto banale, urlato a squarciagola, alla Scala, da masse corali imponenti.

Il secondo atto s'apre con un movimento orchestrale di carattere frivolo; poi, torna a udirsi l'inno dei Cavalieri, segue la prolissa scena della presentazione di questi a Giosta e della sua investitura nell'ordine degli scrocconi, e si viene al duetto fra Anna e Giosta, che ha, qua e là, brani di tenera e fervida passione.

Il terzo atto è diviso in due quadri. I Cavalieri di Ekebù intonano le cantilene di Natale, piene di nostalgia. Ci viene fatto di ricordare altre cantilene corali del Mussorsgski, il quale presta d'altronde taluni riflessi melodici ed armonici allo Zandonai, in altri punti del suo spartito. L'apparizione di Sintram, sotto specie di Belzebù, ci fa riudire un sèguito di sghignazzi ch'è sembrato fastidioso sin dal principio, quando nel primo atto s'è visto comparire questo curioso tipo. Sintram denuncia ai Cavalieri la Comandante come una bassa trafficante della loro vita, e i Cavalieri la scacciano ingiuriandola. S'ode un singhiozzo: dovrebb'essere il pianto disperato del marito della Comandante — che si presenta sempre col frustino da domatrice di bestie feroci in mano — ma il singhiozzo diventa un boato alquanto sgradevole.

Il secondo quadro del terzo atto è quasi interamente formato dal duetto fra Anna e Giosta, ed a me sembra una delle più belle

Sintram (basso Autori).

La Comandante (signora Casazza).
(Fotografie Mario Castagneri.)

Giosta Berling (tenore Lo Giudice).

Selma Lagerlöf, autrice de « La leggenda di Gösta Berling » dalla quale Arturo Rossato ha tratto il libretto de *I Cavalieri di Ekebù.*

I Cavalieri di Ekebù. - Atto I (dal bozzetto originale del pittore Grandi).

I Cavalieri di Ekebù. - Atto II. *(Fot. M. Castagneri.)*

cose dell'opera. Già, tutta la parte passionale de *I Cavalieri di Ekebù*, l'amore di Anna e di Giosta, ha più sicuro rilievo. Il duetto si chiude con una patetica perorazione istrumentale.

Nel quarto atto la Comandante viene a morire fra i suoi Cavalieri; ma l'addio che rivolge loro non ci scuote. Il lavoro delle fucine, abbandonato quando essa se ne parti, è per ordine suo ripreso: risuonano i colpi del maglio e delle mazze sulle incudini. La Comandante benedice all'amore di Anna e di Giosta e spira. Scena colorita, ma priva di intima commozione.

❦

Riassumiamo. L'invenzione melodica e armonica, in questa nuova opera del maestro Zandonai, non è troppo peregrina.

Il merito maggiore sta nel calore con cui sono dettate parecchie sue pagine: calore che anima lo spartito, gl'imprime scioltezza, agilità, slancio. Nuoce, invece, al maestro Zandonai la scarsa varietà dei suoi modi di comporre. Il trapasso dal suo declamato melodico al canto largo è appena sensibile, la successione degli episodi, dei frammenti è eccessiva, sempre. Per il piacere di sottolineare parole e immagini del discorso verbale, lo Zandonai si attarda in piccoli disegni istrumentali, eleganti e ingegnosi, ma che sviano il rapido e completo svolgimento del pensiero musicale.

Provetto orchestratore è, senza discussioni, il maestro Zandonai. Le sue trovate istrumentali sono geniali, il suo buon gusto ineccepibile, la qualità del suono ch'egli crea perfetta.

❦

L'esecuzione fu ottima. Il maestro Arturo Toscanini concertò e diresse l'opera. È superfluo ripetere le meraviglie per ciò che seppe ricavarne.

Gli interpreti scenici principali: il tenore Lo Giudice, nella parte di Giosta Berling, la signora Casazza, nella parte della Comandante, la signora Fanelli, nella parte di Anna, il baritono Franci, nella parte di Cristiano, il basso Autori, nella parte di Sintram, ed il basso Walter nella parte di Saemzlius, degni d'ogni lode.

Ma anche le parti secondarie hanno diritto alla lode più cordiale. Nel terzo atto il gruppo dei Cavalieri che intona le cantilene del Natale è un insieme stupendo d'intonazione e di espressione: ricordiamo questi valenti coadiutori della magnifica esecuzione scaligera: i signori Dominichetti, Nessi, Votto, Venturini, Baracchi, Baromeo, Genzardi, Menni e Galli. E ripetiamo che la eccellenza delle esecuzioni scaligere è proprio in gran parte dovuta a questi interpreti che si chiamano comprimari, ma che potrebbero benissimo, in altri teatri meno importanti del nostro, assurgere all'importanza di parti principali.

Anche le signore Lanza e Mannarini si disimpegnarono egregiamente nelle loro parti di madre d'Anna e dell'Ostessa.

L'orchestra fu precisa e affiatata. Il violino di spalla, professore Gino Nastrucci, si distinse nei difficili *a solo* a lui affidati.

I cori, istruiti dal maestro Veneziani, inappuntabili.

Gli scenari, dipinti da Giovanni Grandi, di bell'effetto.

Giovacchino Forzano diresse la messa in scena e Caramba dispose l'allestimento scenico de *I Cavalieri di Ekebù:* l'uno e l'altro riescirono a risultati mirabili. I quali oramai il pubblico raffinato della Scala conosce e ammira senza restrizioni.

CARLO GATTI.

I Cavalieri di Ekebù. - Atto IV. *(Fot. M. Castagneri.)*

LETTERE VIENNESI

Triste carnevale. - Trionfo della limonata. Toelette e balli di moda.

Vienna, febbraio.

All'ultimo veglione sono andato anch'io, vincendo una riluttanza che risale al giorno in cui ragazzo lessi in un periodico destinato a divertire il mondo piccino strofe rimastemi nella mente fedele:

Il sor Tonio è un parrucchiere
Poco amante del mestiere.
Quando viene Berlingaccio
Si traveste da pagliaccio
Per andarsene al veglione
A ballare con passione....

Questa impressione giovanile del veglione riservata ai barbieri non l'ho più persa; per giunta travestirsi da pagliaccio qualche volta non va. In terzo luogo non so ballare e la gente che non balla in una sala dove tutti ballano fa l'effetto di poltrone Rinascimento in un salotto Liberty. Ad ogni modo stavolta mi sono fatto coraggio e sono andato al veglione del Touring Club (che fa in Italia la nostra massima associazione turistica in questo campo?) a convincermi di persona del triste andamento del carnevale. Ho trovato una massa di gente sudata, che si premeva in un modo sconcio e spiacevole al tempo stesso, cercando un metro quadrato di area libera per poter perdere il contatto col prossimo. L'amore del prossimo è una cosa, il contatto col prossimo è un'altra; beati i membri dell'orchestra, i quali godevano i benefici di una zona neutra che li divideva dalla massa in abito da sera.

A parte ciò il veglione è un bellissimo divertimento. Il veglione con obbligo per le signore di portare la maschera è delizioso addirittura, poichè conferisce alle dame un coraggio che a volto nudo non avrebbero.

Gli è che con le maschere moderne le signore riescono a camuffare poco la loro fisionomia. Alla festa del Touring Club ho potuto in quattro ore di pazienti indagini procedere alle seguenti constatazioni: la donna giovane, sicura della potenza dei propri mezzi, mette sul volto una maschera che si riduce ad un nastro con due buchi per farci passare gli occhi. La donna che ha un viso segnato da rughe mette una maschera ragguardevole, cosicchè tutto rimane avvolto da mistero e l'imprudente corteggiatore è esposto, se fortuna gli arride, alle sorprese più sgradevoli. La donna che con la grazia personale sopperisce all'assenza di molte altre doti, mette una suggestiva complicata mascherina di pizzo attraverso la quale vi guarda con due occhietti furbeschi: bocca e mento restano scoperti. Voi vedete e non vedete, capite e non capite, osate e non osate, e quando siete lì lì per dire: «Ti conosco, mascherina,» dovete confessare a voi stessi che quella mascherina lì non la conoscete. Giovanotti, attenti a queste maschere pericolose: celano la donna enigmatica, la donna fatale, cioè a dire la donna (per adoperare una definizione di Ugo Ojetti) alla ricerca dell'uomo imbecille.

Ma naturalmente al veglione tutti cercano qualche cosa; dialogo sorpreso a volo fra due giovanotti italiani:

— Chi cerchi?
— La Titina....
— Titina?
— Sì, Titina.
— Ah, cerchi la Titina....
— E non la trovo più!...

C'era infatti al veglione un gruppo italianissimo che non potendo liberarsi dell'inveterata abitudine di parlare a voce alta e forte tradiva di primo acchito la propria nazionalità, con somma gioia di quanti furono prigionieri di guerra in un campo italiano o impararono comunque a dire: «Puon ciorno, signore, preco...» Mentre ci affaticavamo per le scale del Konzerthaus tentando di raggiungere i piani superiori nella speranza di trovare lì maggiore frescura — e non ci trovammo che il caldo e l'afa anch'essi portatisi in alto per fare onore alle leggi fisiche — ogni nostra interiezione italica veniva raccolta a volo da donne e cavalieri. A furia di gomiti e di apostrofi, abbiamo così scoperto un'allegra fanciulla che ci ha lanciato un «cari italiani».

— Signorina, di dov'è? come fa a conoscere così bene l'italiano?

La signorina (che scende mentre noi saliamo) è già lontana; ne vediamo ondeggiare la testa tra i volti luccicanti di sudore di questi bravi borghesi datisi alla pazza gioia. Grida:

— Sono di Trieste, di Trieste.

— Brava, signorina, viva Trieste....

In Austria, anno di grazia 1925 (settimo dopo la conclusione della pace di San Germano), ultima sera di Carnevale.

❦

Giacchè il Carnevale è finito e ci tocca filosofeggiare amaramente con l'aiuto di Heine: sono vuotati i calici ricolmi di ebrezza dei sensi, tacciono pure i violini che suonavano con vigore per le danze. Sono spente anche le lampade che sfolgoravano di selvaggia luce ed è venuto il mercoledì delle Ceneri nel quale sulla fronte della donna si fa una croce di cenere e si dice: «Donna, ripensa che tu sei di polvere».

Non ci pensa nessuno, tuttavia. Miracolo è che qualche giornale rammenti come in tempi piu lieti il mercoledì delle Ceneri solesse essere a Vienna tradizionale festa dell'aringa; l'aringa si dà da mangiare a chi abbia troppo bevuto, per motivi che il medico di famiglia potrà spiegare al lettore meglio di me: io confesso candidamente di non averne la più vaga idea. Dunque nei tempi buoni in tutta Vienna il mercoledì delle Ceneri si gustavano aringhe e perfino si organizzavano pubblici cortei per accompagnare nottetempo alla luce di fiaccole e lanterne una rispettabile aringa appesa ad una stanga. Scherzo piacevolissimo era appendere una aringa alla cornice di una porta aperta, affinchè i volonterosi potessero cercare di addentarla saltando a piedi uniti. In tempi ancora remoti l'usanza dell'aringa non esisteva, forse perchè non esistevano le aringhe o perchè la lega antialcoolica agiva con maggior successo, viceversa le vecchie zitelle viennesi dovevano strofinare la torre di Santo Stefano. Questa occupazione gradevolissima ha origine incerta; comunque la possiamo spiegare in due maniere e soddisfare i sostenitori delle opposte tesi. Prima ipotesi: la zitella strofinava la torre di Santo Stefano volendo ringraziare il Signore del beneficio arrecatole nel farla cadere nelle braccia di un marito. Seconda ipotesi: la zitella strofinava la torre per propiziarsi il buon Dio e farsi da lui spingere nelle braccia di un compagno ideale. Alle zitelle la cui prece veniva accolta, in caso di successiva delusione era sempre lecito dire: «Ah se potessi ancora strofinare il campanile di Santo Stefano!»

L'usanza dell'aringa sarebbe attualmente a Vienna affatto inopportuna, anche perchè si festeggia il Carnevale senza spumante o vino umile. In previsione del Carnevale, i proprietari di ristoranti, gli assuntori di buvette nei veglioni si erano riforniti di sciampagna francese ed indigeno che graverà adesso sul bilancio dell'azienda chissà per quanto tempo. Sciampagna non ne ha bevuto nessuno, gli onori della stagione sono toccati tutti alle limonate ed agli sciroppi di tamarindo. Perfino la birra ha fatto capolino sui banchi, quella stessa birra che in Germania continua ad essere bandita da numerosi ritrovi di lusso. E s'è mangiato ben poco: prima si usava cenare al veglione, innaffiando il pasto con numerose bottiglie; quest'anno si è andati al veglione a pancia piena, cioè a dire dopo di aver cenato fra le pareti domestiche oppure nel modesto ristorante che accoglie ogni santo giorno. Un diligente cronista sentenzia doversi ritenere innamoratissimo il cavaliere il quale giunto al buffet ha offerto alla dama del prosciutto freddo.

❦

Tiriamo le somme di questo Carnevale a base di limonate. Ci si è divertiti meno che nel passato, non c'è dubbio, sebbene io non possa garantire dello svolgimento del veglione dei pigiama, evitato ignorando se il pigiama si dovesse indossarlo così come lo si indossa andando a letto oppure sopra degli altri vestiti. A chiedere, si fa di regola la figura del cafone, quindi ho preferito rinunciare ad uno spasso. Mi assicura un amico che il suo padrone di casa se n'è andato al veglione tranquillo col pigiama nel quale dormiva da tre mesi.

— Da tre mesi?

— Sissignore, da tre mesi.

Sarà stato pigiama nero.

Peccato che non abbiamo avuto il veglione dell'Opera nè quello del Deutsches Volkstheater, che erano i più belli ed eleganti del Berlingaccio vindobonese. L'Opera ha dato una fastosa rappresentazione del *Barone degli Zingari*, con costumi gratuitamente forniti dalle maggiori case viennesi, ed è stato tutto; il Deutsches Volkstheater ha rinunziato al veglione quasi alla vigilia, perchè dalla vendita dei biglietti si capiva che l'esito finanziario sarebbe stato un disastro. La disdetta ha impressionato: un anno addietro si litigava per strappare un biglietto per questo classico veglione ed all'ultimo momento si pagarono palchi migliaia di lire. Nell'anno di miseria 1925 si è assistito al miserando spettacolo che gli organizzatori del veglione della Croce Rossa sono riusciti a vendere due palchi soli. Ha completato l'opera di sabotaggio della gioia popolare l'assessore comunale delle Finanze, sollecito a reclamare per ogni ballo una esorbitante cifra fissa da corrispondere in anticipo, comunque fossero andate poi le cose; il Comune viennese non pensa infatti che all'eterno Carnevale proprio.

Le signore vorranno adesso sapere quali toelette si siano portate a preferenza, quali stoffe e di che colore abbiano rivelato la maggiore voga e quale ballo abbia trionfato. Cominciamo dalle toelette: molto tulle alle braccia ed al collo, *corsages* stretti attillati, quasi rettangolari oppure seguenti con garbo le linee del busto (da raccomandare se il busto è bello), inoltre scollature della vastità che una volta indusse un uomo di spirito a dire ad una dama colpita da malore: «Signora, la miglior cosa che possa fare è quella di andare a casa, vestirsi e mettersi a letto». Tipi di stoffe: *lamés* a tutto andare, prestandosi i *lamés* a ravvolgere gentili membra come una guaina. Ma non mancava il *crêpe de Chine* liscio e ricamato, con piccoli falsi coralli o *jais*. Gonne piuttosto corte, notata qualche tendenza alla crinolina. Ventagli enormi di piume certo non di struzzo, altrimenti non si avrebbe il coraggio di colorirle in modo barbaro. Ostacolavano la circolazione diversi elegantissimi con *gibus* e bastone.

Quanto ai balli, restano in gran voga valzer e *pas d'argent*.

PAOLO M. ARESE.

È uscito il N. 3 del nostro Supplemento mensile

L'ITALIA COLONIALE

SOMMARIO:

L'isola di Cipro. - Il duca di Spoleto in Libia. - La nuova colonia dell'Oltregiuba: Kisimaio. - La vestigia del dominio romano in Libia: Gli scavi di Leptis Magna. - Il nuovo assetto della Cirenaica. - Panorami eritrei. - Il congresso geografico internazionale del Cairo. - Solenni onoranze a gloriosi caduti in guerra. - Le colonie italiane all'Esposizione Vaticana. Il monumento a Dante in Copenaghen. - Le missioni africane di Verona. - Bibliogr. coloniale. - Notiziario.

59 incisioni - 4 piante.

Abbonamento per il 1925 - L. 35.
Per gli abbonati dell'«Illustrazione Italiana» - L. 28.
Il numero - L. 3.

UNA COSA DI CARNE
Tre atti di ROSSO DI SAN SECONDO
LIRE 7,50.

L'AVVENTURA TERRESTRE
Tre atti di ROSSO DI SAN SECONDO
LIRE 7,50.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Il dottor Simons
che ha assunto la reggenza della Repubblica tedesca in attesa delle elezioni indette per il 29 marzo.

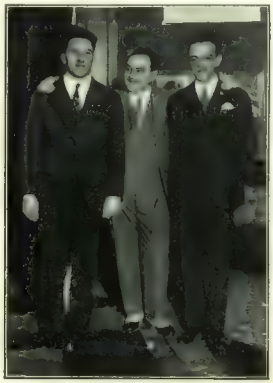
Firenze: L'inaugurazione della mostra didattica. *(Fot. B. Moretti.)*
Da sinistra a destra: Il generale Gonzaga, il Duca di Genova, il cardinale Mistrangelo, il ministro Fedele e il sindaco Garbasso.

L'ingresso degli studenti a Palazzo Vecchio con la bandiera australiana.

I 150 studenti ricevuti dal Sindaco nel salone dei Cinquecento.

GLI STUDENTI AUSTRALIANI A FIRENZE. *(Fot. G. Moretti.)*

Roma: I triumviri prendono possesso della sede centrale dell'Ass. Naz. dei Combattenti.
Da sinistra a destra: Sansanelli, Amilcare Rossi, on. Viola, presidente decaduto, e Luigi Russo. *(Fot. Bruni.)*



Il pugilista Gardini (1), il tenore Gigli (2) e il podista Ugo Frigerio (3) a New York.

IL TEATRO DEGLI ASTRI

IL «PLANETARIUM» ZEISS.

I principali fenomeni del firmamento e la loro spiegazione mediante il sistema di Copernico sono oggidì noti a chiunque, almeno per quanto se ne insegna nelle prime scuole. La rivoluzione della Terra e degli altri pianeti intorno al Sole, il passaggio dei pianeti interni contro il disco solare ed il moto retrogrado di tutti i pianeti, le fasi della Luna, di Venere e di Mercurio, i diversi aspetti del cielo in estate e d'inverno, ecc., sono indicati nei calendari per ogni stagione dell'anno, e nell'epoca nostra tutti i maggiori giornali pubblicano regolarmente in forma popolare ampie notizie intorno alle più importanti manifestazioni celesti. Un punto di grande interesse è costituito dalla questione della possibilità di offrire al profano una rappresentazione pratica di tutte quelle manifestazioni, al fine di dargli una chiara sintesi visiva dell'insieme ed una chiara comprensione di ogni singolo fenomeno. A risolvere questo quesito vennero da molto tempo ideati e costruiti certi meccanismi denominati *Tellurium* destinati a dimostrare il giro annuale della Terra intorno al Sole, il giro della Luna intorno alla Terra, il conseguente avvicendarsi delle stagioni, la varia durata dei giorni, le eclissi lunari e solari; oppure altri apparati detti *Planetarium* i quali dovevano rappresentare il moto intorno al Sole di tutti i pianeti coi relativi satelliti, nonchè la loro reciproca posizione. Siffatti apparati, di varia costruzione, semplici o complicatissimi, mossi a mano o da un dispositivo di orologeria, si possono vedere nei musei, e in Germania si trovano anche in molte scuole quale materiale d'insegnamento. Essi consistevano in una candela o lampada rappresentante il Sole, e intorno a questa i corpi celesti, rappresentati da piccole o piccolissime sfere e assicurati a fili o ad aste metalliche, correvano all'inglro con maggiore o minore velocità.

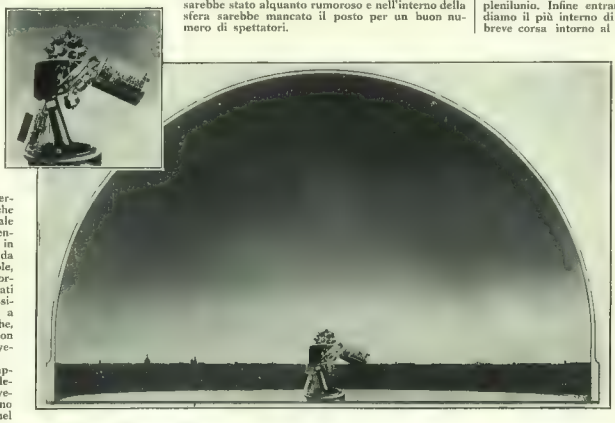
Si trattava però di apparati imperfetti, inadeguati allo scopo, ed invero le loro deficenze erano assai gravi e insite nel principio informatore della loro costruzione, il quale escludeva completamente la possibilità di rappresentare la grandezza e la distanza dei corpi celesti in proporzioni naturali, mentre la prospettiva offerta era grossolana ed erronea. Un altro gravissimo inconveniente consisteva nel fatto che lo spettatore vedeva i pianeti e la Luna tutti da una parte e davanti a sè, mentre nella realtà noi siamo abituati a vederli come se fossimo al centro di una sfera, e cioè disseminati sul cielo stellato, il quale appunto manca in tutti gli apparati in discorso. Infine l'apparente movimento giornaliero del Sole, il suo passaggio annuale per le costellazioni dello Zodiaco, il suo sorgere e tramontare, tutto questo non riusciva ben visibile.

Fu indubbiamente un grande progresso della moderna tecnica quel nuovo apparato che in Germania il Museo di Monaco una volta espose al pubblico. Lo spettatore si trovava nell'interno di un locale sulle cui pareti la Terra e la Luna correvano mosse da motori elettrici ed illuminate da una grossa lampada ad arco che raffigurava il Sole.

Il sistema lasciava vedere distintamente la reciproca posizione della Luna e della Terra, e la posizione di queste rispetto al Sole, l'avvicendarsi dei giorni, delle notti e delle stagioni sul globo terrestre, le fasi della Luna, il tutto però nei limiti del possibile, mentre la sproporzione delle grandezze e delle distanze, nonchè la fissità della lampada rappresentante il Sole, rimanevano a costituire inconvenienti irrimediabili.

Tutti gli inconvenienti di cui sopra, salvo lievi imperfezioni impercettibili ai profani, vengono eliminati dal nuovo *Planetarium* di cui la Casa Carl Zeiss, Jena, ha recentemente ultimata la costruzione pure per il Museo di Monaco. Il nuovo strumento, che rende possibile la visibilità dei fenomeni celesti in una varietà così grande da superare ogni immaginazione, è dovuto ad un'idea veramente geniale di uno dei Direttori scientifici della Casa Zeiss, il dott. ing. Walter Bauersfeld. L'inventore ha fatto completa astrazione da ogni precedente sistema basato su sfere mosse meccanicamente, ed è passato ad immagini luminose prodotte da un apparato da proiezione di speciale struttura. L'idea pare semplice, l'esecuzione fu però ben ardua. Essa ha richiesto un lungo lavoro mentale e manuale, calcolazioni matematiche ed esecuzioni di meccanica fine, lungo lavoro che si poteva imprendere soltanto negli studii e nelle officine di una Casa mondiale di primo ordine, che ha a disposizione una adeguata schiera di collaboratori scientifici, un personale tecnico ed una selezionata maestranza specialmente educata ai difficili compiti dell'ottica e della meccanica di più alta precisione.

Da principio il fondatore del Museo Tedesco di Monaco, dott. v. Miller, aveva posto il problema nel senso di costruire una enorme sfera metallica sulla cui volta interna le stelle fisse avrebbero dovuto occhieggiare mediante lampadine elettriche ed i pianeti — in forma di dischi illuminati — muoversi all'ingiro mediante un sistema di aste e di ruote. L'impianto si palesava però a prima vista impossibile ad eseguirsi, perchè la differenza delle velocità sarebbe stata causa che i varî corpi si ostacolassero per via. Oltre a ciò, tutto il meccanismo sarebbe stato alquanto rumoroso e nell'interno della sfera sarebbe mancato il posto per un buon numero di spettatori.



Cupola e *Planetarium*. — In alto, il *Planetarium* disposto per la stagione estiva.

Ma veniamo al *Planetarium* Zeiss.

Si entra in una cupola larga 16 metri dalla volta liscia e bianchissima, costruita con un nuovissimo procedimento pure dovuto al dottor Bauersfeld. All'intorno è tracciato sulla parete il contorno dell'orizzonte del luogo, in stretta corrispondenza con la situazione astronomica. Parecchie file di sedie sono disposte circolarmente intorno all'apparato che sta nel mezzo e che a prima vista assomiglia ad un grande rifrattore astrofotografico a montatura parallattica. Osservato più da vicino, ciò che pareva un obbiettivo appare un insieme di 31 piccoli apparati da projezione costruiti con straordinaria precisione, ognuno dei quali ha la funzione di rappresentare una zona di cielo stellato esattamente delimitata.

Mentre nei telescopi a montatura parallattica esiste dalla parte opposta all'asse orario un contrappeso, qui trovasi invece un cilindro protetto da una lastra curva di vetro nel quale sono posti gli speciali apparati per la projezione del Sole, della Luna e dei pianeti, da Mercurio fino a Saturno, secondo il loro ordine e ben distinti l'uno dall'altro. I pianeti non visibili ad occhio nudo, i lontanissimi Urano e Nettuno, non fanno parte del sistema, e lo stesso dicasi dei satelliti di Giove e di Saturno, che pure sono visibili soltanto con l'aiuto del telescopio. Lo strumento fa riconoscere chiaramente due cose principali: l'asse polare della volta celeste e l'asse dell'eclittica per il Sole, la Luna ed i pianeti. La forza motrice è data da due motori elettrici. Quando tutti gli spettatori sono a posto, si chiudono le porte e tutto il locale piomba nella più fitta oscurità. D'improvviso sulla volta della cupola e tutto intorno appare lo scintillante firmamento stellato in tutto il suo splendore. Lo spettacolo è sorprendente e strappa esclamazioni di meraviglia. L'illusione è talmente perfetta che si crede di guardare realmente nelle incommensurabili profondità dell'Universo. Perfino la Via Lattea, projettata da apparati speciali, spicca distintamente con lo "scintillio" di 4500 stelle, disposte in fedele analogia con la realtà. Le grandi classi di stelle da uno a sei sono nettamente visibili. Cerchiamo le costellazioni che ci sono note? L'apparato ci viene in soccorso, poichè ad un tratto compaiono nel cielo le scritte dei loro nomi, in bianco quelli delle costellazioni dello Zodiaco, in rosso gli altri.

Ora la volta celeste comincia a girare mostrandoci l'incanto di un puro cielo invernale e, nell'intervallo di quattro minuti, il sorgere e tramontare delle stelle e il loro giro intorno al polo. Al cielo notturno succede lo spettacolo di quello diurno illuminato dal Sole. Vediamo in immediata successione l'aspetto del cielo diurno in estate e d'inverno e l'intera sfera celeste come un tutto unico. Quando, ed è, diremo, il secondo atto dello spettacolo, appare il Sole, lo si vede compiere il suo giro e, basso, determinare le giornate brevi d'inverno, alto, le giornate lunghe d'estate. E quel giro del Sole attraverso le costellazioni dello Zodiaco che la Natura ci nasconde, diventa qui visibile. Al Sole segue la Luna che lo rincorre, lo precede, si muove al disopra o al disotto, e intanto mostra tutte le sue fasi, dalla sottile forma falcata al novilunio ed al plenilunio. Infine entrano in scena i pianeti e vediamo il più interno di essi, Mercurio, in celere e breve corsa intorno al Sole, poi, un po' più lento e lontano, Venere. Già più distante appare il rossigno Marte; lentissimo si sposta Saturno, reso riconoscibile dal suo caratteristico cerchio. I movimenti ed i raggruppamenti del sistema planetario quali avvengono nel corso di un anno, anzi di molti anni, vengono rappresentati in pochi minuti. L'apparato permette di produrre le costellazioni di qualsivoglia epoca, così ad esempio la cosidetta «Stella di Betlemme» di cui parla la storia biblica. Il congegno del *Planetarium* può avanzare ed anche retrocedere entro i limiti di 5000 anni prima e 5000 anni dopo l'êra volgare. In questo spazio gli inevitabili errori nella riproduzione della posizione dei pianeti è in pratica senza importanza. Vi è poi un meccanismo speciale che dà l'esatta epoca del raggruppamento planetario con precisione tale da indicare non solo l'anno e il mese ma perfino il giorno. Così si può ad esempio vedere una costellazione che nessuno di noi potrà certo contemplare nella realtà: quella del 2031.

Il meraviglioso strumento è costruito poi in modo da poter sviluppare tre differenti tempi di movimento; così, un giorno può svolgersi innanzi ai nostri occhi in quattro minuti e mezzo, o in due minuti oppure perfino in cinquanta secondi; un anno in quattro minuti e mezzo, in cinquanta secondi o in sette secondi. Può inoltre essere regolato il moto di rotazione della Terra intorno al proprio asse, affinchè la volta stellata sia ridotta all'immobilità e soltanto la Luna ed i pianeti abbiano a correre intorno al Sole. In questa maniera e con questa velocità tutti i movimenti dei corpi celesti vengono resi intelligibili e visibili. Vero è che con questa dimostrazione del cielo tale e quale a noi terreni appare, è reso visibile soltanto il «sistema tolemaico», però il sistema vero, il «copernicano», si mostra ai nostri occhi agevolmente, massime se a forte velocità vediamo ruotare i pianeti interni intorno al grande corpo centrale. Quando si muove il cielo stellato, basta fissare la parete opposta della cupola sulla linea dell'apparato per ottenere l'illusione che noi con l'apparato ci muoviamo rispetto alle stelle ferme.

Il *Planetarium* Zeiss è un mezzo d'insegnamento di primissimo ordine; non dà luogo a impressioni troppo sproporzionate nè ad effetti antiestetici. Poichè nei piani della sua costruzione è prevista anche la modificazione dell'altezza polare, così lo strumento può essere collocato in qualsivoglia latitudine, al Polo come pure all'Equatore, ed inoltre esso può dare in qualsivoglia luogo le manifestazioni celesti di altre latitudini, come a dire da noi il Sole dei tropici. Ciò spiega come all'esemplare del Museo di Monaco già parecchi altri abbiano fatto seguito ed assicura che altri ancora seguiranno, gloriose affermazioni sotto ogni cielo dell'ingegno umano.

CAPPELLIFICIO "CERVO" SOCIETÀ ANONIMA.

SAGLIANO MICCA (BIELLA).

Nella vallata del torrente Cervo che, insieme alla Strona, inquadra uno dei più caratteristici paesaggi biellesi, sorge l'imponente stabilimento che ne porta il nome.

Fondato nel 1897 in ragione di Cooperativa presieduta dal benemerito Comm. Prof. Scipione Vinaj che ne resse le sorti minacciose con saggio criterio e sforzo davvero encomiabile, prosperò fino al 1921 in sempre crescente attività. Trasformatosi, nell'anno seguente, in Società Anonima, per difficoltà di capitale, venne seguendo fino ad ora la serie delle fasi evolutive, amministrative diciamo, con notevole aumento di capitale, così precisabile: quello di un milione nel 1921 fu di due milioni nel 1922, di 2 250 000 nel 1923 e di due milioni e mezzo nel 1924. Caratteristico il conseguimento dell'aumento del capitale, ottenuto mediante ritenute di una percentuale nelle paghe quindicinali. Questo graduale aumento di capitale permetteva e permette tuttora il finanziamento del Cappellificio colle proprie forze e dà altresì incentivo alla produzione, in quanto l'interesse individuale all'incremento dell'industria implica comunque una garanzia di qualità.

L'attuale Consiglio d'Amministrazione è così composto: Cav. Prof. Rag. Luigi Bertasso, presidente; Sig. Eduardo Ferraro, vicepresidente; Sig. Catella Valentino, consigliere delegato; Rag. Sig. Ramasco Carlo, direttore amministrativo; Sig. Francesco Solari, direttore tecnico; prof. rag. Ermanno Corte; dottore prof. Andrea Vinaj e sig. Testi Guido, sindaci effettivi.

Ora, per ciò che riguarda l'evoluzione tecnica e lo sviluppo industriale in genere, teniamo a dichiarare che, con bella rapidità di processo e parsimonia di mezzi ed esuberanza d'audacia dei dirigenti, il Cappellificio Cervo, in brevissimo volger di tempo, potè dirsi pervenuto all'efficienza normale di produzione, in rapporto agl'impianti meccanici e allo sviluppo generale.

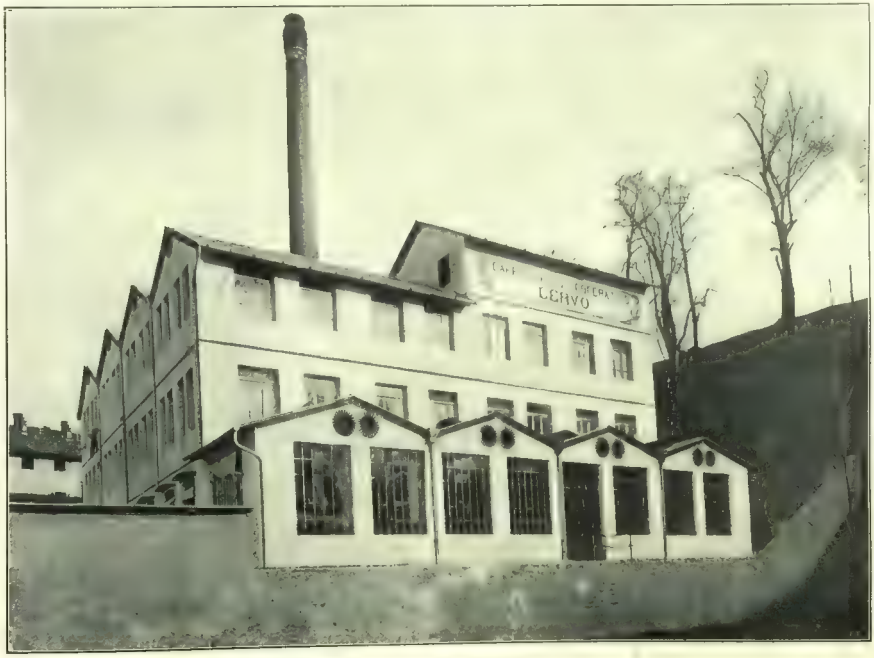
Comm. prof. SCIPIONE VINAJ
fondatore del Cappellificio.

E ciò, se si considera che fino al 1919, la lavorazione dei cappelli era affidata quasi interamente alla mano d'opera, e che solo più tardi, e precisamente nel 1920, il Cappellificio, già in via di rinomanza, ebbe un nuovo edificio (che ora si estende per una superficie di circa 5000 mq. e consta di tre fabbricati staccati suddivisi in 25 locali dei quali 15 adibiti alla lavorazione dei cappelli) e un completo impianto di macchine moderne.

Passando ora ad esaminare i capitali processi di lavorazione che non possono non interessare la curiosità dei lettori per questa speciale industria atta a fornire quel particolare indumento personale che, se anche necessario a coprire il capo (malgrado l'uso accettato in Italia d'oltre oceano, igiene vuole che il capo, fuori di casa, vada sempre coperto!), è pure suscettibile di tanta varietà di colori e di forme, non ci pare del tutto inutile offrire la cifra degli operai che attendono alla lavorazione del cappello e l'entità della forza motrice dalla quale tutto il macchinario dello stabilimento è azionato.

215 operai attendono, dunque, all'opera ininterrotta di produzione, e una caldaia «Cornovaglia» a due focolai, della forza di 50 HP. fornisce la forza motrice, mentre l'energia elettrica è data dalla Società Idroelettrica Piemontese, in ragione di 15 000 volts trasformati in 500, a cura dello stesso Cappellificio.

Complessa e delicata, ma pure precisa e agilissima ci parve la fatica quotidiana che operai e operaie (quest'ultime in massima parte) assolvono con la più lodevole maestria



Veduta esterna dello stabilimento.

e con la più gioviale alacrità che muscoli giovanili, saldi e snodati, possano mai avere quando il lavoro regolare li ingagliardisca e li preservi dall'inerzia.

Giova premettere come la materia prima per la fabbricazione dei cappelli consti unicamente di pelo di coniglio, che il Cappellificio Cervo importa direttamente dall'Inghilterra, dal Belgio e dalla Francia. Da prima, dunque, il pelo vien fatto passare per una macchina detta *soffiatrice* che ne separa l'estremità esterna colorata dalla parte già aderente alla pelle, di colore grigio argento, buona alla lavorazione. La quantità del pelo così soffiato da impiegare per ciascun cappello viene stabilita, secondo la grandezza del cappello lo speciale nome di *vaporaggio* e consiste principalmente nel sottoporre il cappello all'azione del vapore, sì ch'esso, convenientemente trattato, assuma una più decisa forma. Passato quindi per le macchine rasatrici, viene sottoposto a una pressatura di 18-20 atmosfere perchè n'abbia precisata l'altezza e la circonferenza (imboccatura). Una speciale sezione, poi, detta dei *piegatori*, attende a definirne la falda col ferro da stiro su delle sagome di legno di varia dimensione. Quest'operazione è seguita tosto dalla *strangolatura* del cappello, perch'esso meglio aderisca alla matrice.

Il guernisaggio comprende l'applicazione del bordo, del nastro e del marocchino, mentre l'utimo ritocco è dato dalla sezione dei *biscionneurs*.

Da ultimo, tornato alla sezione guernisaggio, il cappello viene completato della fodera.

Ora è da notare come il grandioso Stabilimento di Sagliano Micca comprenda anche lo specialissimo reparto per la fabbricazione delle fodere e la stampatura dei marocchini.

La ricchissima produzione del Cappellificio Cervo, che s'aggira intorno a una media giornaliera di circa 700 cappelli, può senza dubbio vantare per la molteplice serie delle prerogative tecniche e per la specialità di taluni recenti tipi finissimi di cappelli, quali: il «Cervo» di gran marca e il superfin «Princeps» che possono considerarsi ormai meglio riusciti e più ricercati dei migliori tipi inglesi e americani, può, dicevamo, vantare, insieme a taluni altra fabbrica italiana di cappelli, il diritto di priorità sul mercato mondiale.

Questo nostro convincimento è intimamente subordinato al fatto indiscutibile che i $^{9}/_{10}$ della produzione del Cappellificio Cervo va ordinariamente esportata all'estero e precisamente in Svizzera, Francia, Belgio, Olanda, Germania, Austria, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Islanda, Bulgaria, Turchia, Egitto, Siria, Marocco, Algeria, Tunisia, Repubbliche dell'America centrale, Spagna, America del Sud, Giappone, India, Australia, Nuova Zelanda, ecc.

Attualmente l'opera encomiabile dei dirigenti dello Stabilimento è volta principalmente all'ampliamento dei locali che ospiteranno nuove macchine moderne per l'intensificazione di produzione.

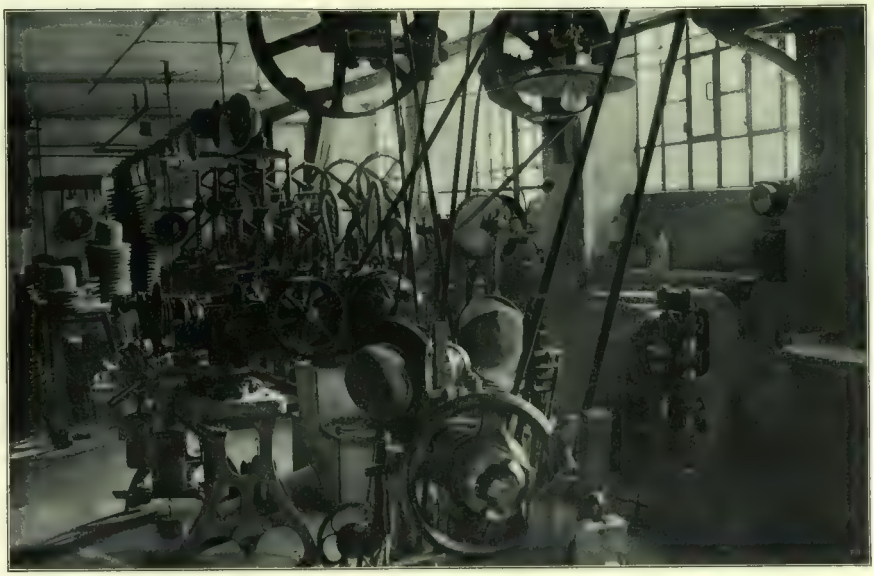
Per ciò che riguarda la distribuzione degli uffici, non possiamo tacerne l'ordine e la disposizione veramente ammirevole e rispondente alle ultime esigenze.

Un reparto follatura meccanica.

da fabbricare, a peso che, d'ordinario, varia dai 110 ai 115 grammi. Altre macchine, poi, dette *imbastitrici*, dànno la prima forma del cappello, risultante di un lungo cono a punta convessa, che, avvolto in strofinacci, vien fatto passare con movimento a rullio su di un piano riscaldato, per la compressione del pelo. Questa delicata operazione della *follatura* è definita da altre macchine *follatrici*, quali: le slanatrici, le cok, le mezzere e, per ultime, le rollettine. Quindi, il cono che, a traverso la singolare operazione di ciascuna macchina, è venuto assumendo la caratteristica forma di *cloche* o campana, vien fatto passare per la macchina informatrice che ne distingue la testa dall'ala. Dopo l'asciugatura, il cappello così ottenuto passa alla macchina pomiciatrice che ne rasa la superficie esterna.

L'operazione che può essere considerata definitiva nella lavorazione del cappello (finissaggio) è suddivisa, così com'è complessa, in altre minori, la prima delle quali va sotto

Nel chiudere questa nostra monografia che avremmo voluto sviluppare liberamente se lo spazio non ci fosse stato tiranno, non possiamo fare a meno di offrire una considerazione che, per il suo preciso carattere d'importanza industriale, merita d'essere offerta all'intelligenza degl'intenditori e dei lettori in genere. Questa, cioè: il Cappellificio Cervo, come partecipe del meraviglioso ciclo delle industrie biellesi che danno buon diritto alla Patria Italia di vantare nel mondo la più rapida, la più efficace e la più incontrastabile delle rinascite operose, merita lo speciale tributo della lode comune per essere riuscito, a traverso le molteplici vicende d'indole tecnica e amministrativa cui abbiamo voluto accennare, in tempo ancora tutt'altro che favorevole alla produzione nazionale, a quotare i propri prodotti, scarsi ma ottimi, sul mercato



Un reparto pressatura.

Un reparto insabbiatura.

Reparto verifica cappelli semilavorati.

Vetrina campionario.

della concorrenza estera. Perciò la lode non può essere che unanime e schietta.

Perchè la lavorazione del cappello costituisce forse il ramo dell'industria italica che più tiene la palma nel commercio mondiale.

Si sa che l'esportazione italiana dei cappelli raggiunse nell'anno 1923 la cifra cospicua di 265 milioni di lire.

Si sa che a Londra a Parigi a Berlino, nelle Americhe, e fino nelle novissime città lontane d'Australia e del Sud Africa il cappello italiano è ricercato e vittorioso.

Noi, infine, formuliamo un auspicio. Quello che ora non giova ripetere, come già ribadito in altre nostre monografie di esaltazione. Auspicio sentito, comunque, e da noi colto in capo alla fatica tenace dei lavoratori biellesi che sanno, della paziente quotidiana fatica, fare opera meravigliosa per il divenire immancabile dell'industria patria.

Industria, diciamo, preordinata dal genio e dalla tenacia d'Italia a tutte le altre del mondo.

M. V. Gastaldi.

Ufficio Amministrazione.

I DODICI, RACCONTO DI CARLO LINATI.

Brancaccio.

I dodici convittori erano giunti alla cittadina di A*** sul cadere di un afoso pomeriggio di luglio e, usciti dalla stazione, si erano avviati in silenzio su pel polveroso stradone che menava alla città. Arrivarono alla Piazza Grande, l'attraversarono, e imbucata una viuzza acciottolata, ch'era tuttavia la principale del luogo, la percorsero per un buon tratto finchè, ad un cenno del direttore, si fermarono davanti ad una modesta casuccia di un piano, dipinta in color mosto, con le persiane verdi.

Brancaccio tirò il campanello e dopo poco l'uscio s'aprì presentando in vista un ometto bassotto e panciutello che con inchini e gran spalancar di braccia si die' ad augurar loro il ben arrivato.

— Finalmente, laudato Domine! Quanto sono felice!

— Oh, la è stata una ben lunga tirata, cavaliere mio, — sospirò Brancaccio entrando nell'andito e traendosi dietro i dodici convittori. — Cinque ore di treno omnibus. E che caldo, per Giove ottimo massimo!... — Poi toltosi il cappello s'andava rigirando intorno al capo un fazzolettone di cotonina azzurra.

Il cavalier Mansueto richiuse l'uscio e strinse con effusione la mano a lui e a tutti i dodici convittori che questi gli veniva presentando uno per uno, poi, precedendoli svelto, li invitò ad inoltrarsi.

— Avranno sete, imagino. Avanti, signori, vengano avanti. Ho preparato di là un piccolo rinfresco. —

Infatti in un camerone a vôlta piuttosto scuro che raggiunsero di lì a poco e dove un odorino di rape cotte era rimasto aderente alle vecchie pareti, il cavaliere s'affrettava a riempire con una bevanda di sidro una dozzina di tazze che aspettavano su due tavoloni raspati e ripuliti di fresco.

E intanto che le porgeva colme ai convittori:

— Quest'è il loro Refettorio, — diceva indicando con un sorriso compiaciuto il locale. — E spero che vorrà essere di loro aggradimento. Aerato e pulito, come vedono, a norma d'igiene. Il vitto poi, non dùbitino, sarà sano ed abbondante.

— Dove si manduca il ciel ci conduca, — borbottò cupo uno dei convittori a cui fecero eco gli altri con una risatella soffocata.

Terminata la bevuta il cavaliere volle condurli anche nella loro aula di studio: altro camerone che riceveva luce da due finestrette ingraticolate e dove alcuni tavolini e panchetti di legno stavano aggruppati davanti a una piccola cattedra. A fianco di questa era una lavagna e appesi alle pareti si vedevano una carta muta dell'Europa e uno spaccato del viaggio dantesco attraverso i tre Regni.

— Ora i ragazzi sono stanchi e converrà condurli in dormitorio — disse Brancaccio.

— Andiamo, — fe' il cavaliere.

E trascinandoseli dietro li condusse al primo piano e li fece entrare in uno stanzone un po' più allegro degli altri. Lungo le pareti, sei per parte, stavano allineati dodici letticcioli in ferro, preparati.

Allora i dodici non vollero più sentirne altre; ciascuno s'impadronì d'un suo letto, e vi si sdraiò.

Erano rifiniti. Oltre quel viaggio di cinque ore da Torino a A*** pigiati in uno scompartimento sudicio e con la preoccupazione in corpo di ben otto esami da dare, essi avevan sul gobbo un'annata intera di studio feroce. Eran quasi ridotti al lumicino. Avevano certi visi pallidi, smagriti e certi aspetti cascanti proprio come un branco di bachi indozzati: da metter pietà.

Ma la tortura purtroppo non era finita. Anzi ora cominciava il peggio. Ora bisognava sorbirsi quest'altro mesetto di cerebrali tormenti della preparazione all'esame e proprio lì, in quell'uggiose camerace della pensione del cavalier Mansueto, in quella vecchia città di provincia, serrata in mezzo a gran monti e che certo non avrebbe offerto loro il più tenue svago. E poi, magari, esser bocciati un'altra volta. Che allegra prospettiva!

Diverse tra loro per condizioni di natali e di provenienza, una comune disgrazia aveva accolte insieme e aggiogate sotto al governo di Brancaccio quelle dodici speranze della patria. Rimandati negli esami di II Liceo, prudentemente i parenti di quei dodici convittori, affinchè non avessero a perdere un anno, li avevano sottoposti al regime curativo dell'Istituto del prof. Enea Brancaccio.

La cura era stata energica, radicale. Per tutt'un anno l'egregio professore aveva sottoposto questi bocciati ad uno studio assiduo di ogni giorno impartendo loro le nozioni del secondo e del terz'anno cumulativamente, per modo che, terminata quell'annata di sgobbo, li aveva messi in grado di carpirsi un diploma di licenza ad un Liceo governativo del Regno.

Prodigiosa virtù dell'Istituto Brancaccio che vantava ben otto anni di feconda opera didattica! Il sistema d'insegnamento del professore aveva avuto grande fortuna, anzitutto perchè Brancaccio, vero piemontese di razza, era uomo energico e costante, poi perchè mediante una abile *réclame* aveva saputo inculcare e ribadire la bontà del suo sistema nella stima di tutti i bocciati del Regno, sì che in capo a pochi anni se n'era veduto capitar addosso da ogni parte d'Italia, e gli affari gli andavano a gonfie vele.

Questo Brancaccio era un tarchiatotto sulla cinquantina, scuro di viso, capelluto e barbuto come il Re Giuba del Museo napolitano: e appunto così l'avevano soprannominato i ragazzi. Indossava un lungo *stiffelius* nero abbottonato fin sotto al mento, aveva un vocione e un par d'occhiacci orlati come un orco da commedia: ma era buono d'ordito e in tutto consapevole dei bisogni di quella numerosa e irrequieta gioventù che si ritrovava in sulle braccia ed alla quale si prodigava con vera abnegazione. Il suo Istituto sorgeva in una viuzza appartata della vecchia Torino e gli scolari vi godevano di un regime piuttosto semplice e casalingo: avevano qualche ora d'uscita, non indossavano montura e l'unico obbligo che veniva loro fatto era di sgobbare il giorno intero, obbligo sul quale Brancaccio non transigeva, stando loro addosso perchè l'adempiessero con una spietata severità da giansenista.

Per risparmiar spese alla sua azienda vi aveva assunte lui stesso le più svariate attribuzioni, per modo che egli era ad un tempo preside, professore, economo, prefetto, guardarobiere e talvolta anche cuoco del suo piccolo convitto. Il bravuomo si faceva in quattro, sempre la voce in aria, la penna pronta, l'occhio e l'orecchio a mille cose. E con quel suo governo assolutista il convitto camminava a meraviglia.

Ora fra le varie preoccupazioni di Brancaccio per condurre a buon porto la sua barca v'era quella di trovare ogni anno un Liceo governativo nel quale o per fama d'indulgenza che vi godessero i professori o per amicizie particolari che vi avesse lui stesso fosse più probabile che i suoi allievi vi avrebbero ottenuta una rapida promozione.

In sulla fine del giugno si vedeva Re Giuba partire con una valigetta a mano e correre in qua e in là per le cittadine del Piemonte a cercarsi questo Liceo ideale. Trovàtolo, tornava a Torino, raccoglieva i ragazzi e li portava in quella città: dove poi, lavorando con fine diplomazia i professori, faceva del suo meglio perchè glieli promovessero.

Quell'anno aveva alfine trovato il fatto suo in una cittadina dell'Alto Piemonte. Là infatti era fama che i professori vi fossero di manica larga, oltrechè Brancaccio aveva scomanica larga, oltrechè Brancaccio aveva scoperto in quel Preside un suo antico collega. Il che gli fu buon pretesto per riannodare con lui l'antica amicizia.

Poi s'affrettò a cercare in città un alloggio dove albergare i ragazzi, intendendo, come soleva, di farveli soggiornare una quindicina di giorni avanti d'iniziare gli esami. E così fu che, dopo varie ricerche, ebbe trovato quelle sette camere in casa del cavalier Mansueto Pendenna, medico comunale in riposo.

❦

Discesi dal dormitorio i dodici uscirono a spassarsela in un giardinetto che si stendeva dinnanzi alla casa.

Era questo un misero broletto dalla terra tutt'insecchita, sparso di poche aiole di cinerarie e di violaciocche. Nel mezzo sorgeva una fontanetta entro cui stava ritta e baldanzosa una bimba in terracotta con l'ombrellino, e nel fondo del brolo s'alzava un vecchio pinastro e un muricciolo basso, tutto sbreccato, oltre il quale si vedeva spaziare un bel pioppeto verdeggiante. Questo pioppeto andava a morire sulle vaste golene d'un fiume che spandeva chiarità per tutto il paese. Si vedevano le acque calme girare per entro un'ansa che si formava proprio in quel punto, e perdersi poi all'orizzonte dietro le falde di una montagna fitta d'abeti e variata di belle praterie fin sulla cima.

In sulla destra del brolo sporgeva il fianco una casetta ad un piano dai muri macchiati d'umido e vestiti alla base da un'edera rampicante. Era una povera casuccia di provincia, e l'unico segno di vita che si notava in lei era una meridiana sbiadita dal tempo e dalla pioggia e sopra quella, una finestra invetriata che aveva davanti un balconcino.

Una stuoia turchina, buttata sulla ringhiera, occupava tutto il vano della finestra.

I dodici si sparsero pel brolo.

Come parve loro divina quella scena del monte e del fiume su cui il sole fiammeggiava a tramonto! Molti di essi venendo dalla città della pianura ne stupivano come a spettacolo non mai visto, altri col naso all'aria fiutavano la brezza che recava effluvi di pini dalle forre lontane. Tutti dal poco al tanto pensavano che almeno lì, su quei pochi palmi di verzura, avrebbero potuto trovare un poco di svago, fuori da quell'uggiose stanze di Brancaccio.

Dopo una mezz'ora una campanuccia squillò dal tetto della pensione.

Il cavalier Mansueto apparve sulla porta.

— A cena, ragazzi! — gridò giù in giardino.

E quando se li vide sfilare davanti ad uno ad uno:

— V'ho preparato, ragazzi, — fe' con un gesto ghiottone — un bel risottino alla piemontese. Una vera galanteria! Venite, venite. *In novitate manducamur.* —

E, ridendo, accarezzava qua una spalla là una guancia, man mano che gli passavano sotto.

I dodici.

E le giornate cominciarono a trascorrere, eguali ed accidiose, in quella sonnolenta estate alpina.

Alle sei del mattino la campanuccia della pensione troncava sul più bello i loro sonni affaticati. Poi essi sbadigliando si vestivano e scendevano nell'aula dove il solerte Brancaccio faceva ripassar loro un po' di tutte le materie, e per tre ore di seguito le andava picchiando e ripicchiando dentro ai loro cervelli. A queste succedevano altre ore di studio solitario, finchè a mezzodì giungeva in buon punto a rianimarli su dalla cucina lo scrosciò delle padelle e l'effluvio dei cipollini intingoli del cavaliere.

Finita la colazione i dodici si regalavano un'oretta di ricreazione nel brolo o, se il tempo era al brutto, in camerata, dove poi chi

BRODO MAGGI Croce Stella

LA LEGGENDA DI GÖSTA BERLING
ROMANZO SVEDESE DI SELMA LAGERLOF Lire Cinque.

con un piffero, chi con una chitarra o con un mazzo di carte s'industriavano di dar passata alle malinconie. Poi erano altre ore di sgobbo, e queste le più terribili, perchè in quell'ore del mezzodì che di fuori il meriggio ardeva in una vampa sola e scoppiava forte in un gran frinir di cicale, una sonnolenza indomabile entrava nelle dodici teste. Poche vi sapevano resistere e le altre le si vedevan cascare qua e là sui banchi ad una ad una come bacche recise. E che pazzi sogni vi si avvicendavan per di dentro! Senonchè c'era sempre lì pronto un affettuoso scossone di Brancaccio a rimetterle su e una sua occhiata a rinsaldarle poi come una buona frustata.

A sera, dopo qualche ora di passeggio, era più che mai grave per tutti quello starsi lì a beccar il cervello sugli odiati quaderni mentre dalle finestre spalancate entrava colla frescura della notte l'olezzo vinoso dei pioppi e il grido lontano delle acque.

Ma, a Dio piacendo, la campanetta li richiamava al riposo. Rinchiudevan gli scartafacci e montavano ai lor letti. Lassù in quel grande stanzone, sorvegliato da un vecchio Crocefisso, per poco non s'udiva che un bisbigliare e frusciare di panni lasciati giù a furia; poi scricchiolavano le lettiere premute e mano mano che il silenzio della notte si distendeva su quella fila di corpiccioli raggruppati e russanti, di fuori, spéntesi le voci della città, dominava sempre più alto, sempre più sovrano il singhiozzo di un ruscelletto che scorreva perenne nel mezzo della contrada.

Una sera, dopopranzo, stavano a passeggiare nel brolo quando d'un tratto un d'essi vide muoversi la stuoia che ricopriva la finestra della casetta a sinistra.

Era la prima volta che un fatto simile accadeva, e corse ad avvertirne i compagni. I quali, subito, guidati dallo Zìpoli, si raggrupparono a ridosso del muro, e si misero a spiar la finestra.

In quella la stuoia s'alzò dolcemente, e la figura d'una fanciulla apparve sul terrazzino.

Ella stette per qualche istante colle mani appoggiate alla ringhiera, poi si chinò un poco a dar un'occhiata nel giardino, poi guardò in cielo più a lungo. Alla fine disparve, lasciando ricascare dietro di sè la stuoia.

L'apparizione non era stata però così rapida che i dodici non avessero potuto notare la grazia d'un riccioluto visetto e le già promettenti formosità di un bel corpo di bimba, abbigliato in vesti chiare.

Balzarono dal nascondiglio.

— Hai visto che bocconcino?

— Da leccarsi le dita.

— E che par d'occhi, eh?

— O chi può essere?

— Mah, il tipo era di signorina perbene.

— Che sode guancette!

— Che visino da baci! —

E c'era anche chi commentava beltà più intime, con arie di raffinato intenditore.

Fu allora che lo Zìpoli si fe' avanti e, per troncare i discorsi:

— Attenti! — disse. — Ora si fa una serenata alla bella. —

E toltosi di tasca un ferruzzo a forma di cetra che portava sempre con sè, se lo mise fra i denti e cominciò a stuzzicarlo col dito. Uno stridulissimo ronzìo uscì dalla sua bocca simile al mugolìo che fanno i pecchioni che vanno attorno sui fiori d'agosto, e ch'egli poi modulava a suo talento coll'aprire e col serrare la bocca.

Era questo Cino Zìpoli il figlio d'un proprietario di Figline Valdarno. Aveva una figura stenterellesca, pallida e magra, con un visuccio da furetto e un lungo naso a lesina. Aveva anche una gran bocca e un paio di gambe interminabili ed elastiche che sbalestrava in qua e in là come due tentacoli, quando camminava. Ma la sua più grande abilità stava nel saper ficcare nel discorso parole e modi di dire trecenteschi. Un repertorio inesauribile! Il nostro Cino aveva saccheggiato i classici peggio d'un purista. Oltrechè cantava frottole e strambotti all'improvviso accompagnandosi su un suo chitarrino. I compagni lo chiamavano l'*Arcifanfano*. Era in verità un allegro camerata, il buffone della compagnia.

Quand'ebbe finito, intascò il ferruzzo e si mise a far dichiarazioni alla finestra della bella, come uno smanceroso Pierrot alla luna.

Ma neppure questo valse a far risollevare la misteriosa cortina.

Deluso, il nostro Cino si lasciò cascare su l'orlo della fontanetta, e trovatosi accosto il capo di Valerio Simonetta che se ne stava là curvo e pensoso, gli passò sopra un affettuoso scapaccione.

— Meneghin! — disse. — Allegri! —

Aveva poca voglia d'esser allegro Valerio. Anche gli scherzi e i visacci di Cino ormai non bastavano più a riavvivargli l'umore. Egli sentiva più cocente degli altri l'amarezza di quelle giornate aride, interminabili, l'apprensione degli esami, il gravame della sua stessa giovinezza. Anche la nostalgia dei suoi luoghi lo andava assalendo a volte con un richiamo disperato.

Era un ragazzo dai lineamenti un po' femminili, con un par d'occhi grandi e fisi. Più piccolo degli altri, era tuttavia ben proporzionato nelle membra e aveva un che di sprezzante quando camminava che conferiva alla sua persona un'aria di placida e disinvolta fermezza.

Era milanese. La madre mortagli quand'egli era ancora bambino e il padre caduto cinque anni prima al fronte avevano lasciato solo al mondo questo lor unico figliolo. Valerio era quindi passato sotto la tutela d'un amico del padre, un vecchio avvocato milanese di fede mazziniana che s'era messo in testa di fare di Valerio un leguleio coi fiocchi per poi affidargli lo studio quando egli si sarebbe ritirato dalla professione. Proposito a cui Valerio si prestava di buon grado e non senza certo suo vantarsene fra i compagni, i quali poi gli davano un poco la baia e lo chiamavano *Luccio*, un po' per la sua figura guizzante, un po' perchè tale è il soprannome che si affibbia qualche volta agli avvocati per la loro proverbiale voracità.

Ma c'era un'ombra nella vita del ragazzo, un'ombra che non lo lasciava mai. La tragedia della morte del padre, le circostanze eroiche in cui era avvenuta, congiunte all'affetto e alla devozione che Valerio aveva sempre nutrito per lui avevano come scavato nell'indole sana e vigorosa del suo spirito un solco d'amarezza che tutte le sue speranze e le follìe della gioventù penavano a ricoprire.

C'era in lui un pensiero dominante, un argomento di fede che in certo modo bastavano da soli a tenerlo lontano dalla baliosa sciopperaggine della sua età.

Oltre che un uomo colto e scrittore robusto di cose militari, il padre di Valerio era stato coraggioso e forte soldato, ricco di quella santa follìa che forma il getto degli eroi. Ma prima della guerra, in quei tempi d'allora spassosi e accomodanti, il coraggio non era virtù che andasse troppo a sangue alla burocrazia militare italiana. Comunque si vede che il capitano Simonetta ne possedeva un po' troppo di quel furore sacro: il che unito a certa sua franca libertà di parola e di scritti e a prove manifeste di vero ardimento muscolare in cui si prodigava di continuo per dare ai suoi soldati l'esempio di questa prima fra le virtù garibaldine, avevan fatto sì che là dove si giudica e manda, ritenendolo un poco matto, lo avessero confinato a presiedere un magazzino militare in una città di provincia della Romagna.

Già da molti anni stava là a macerare tra le scartoffie e i pettegolezzi di guarnigione quando scoppiò la guerra. Il brav'uomo domandò subito d'esser inviato al fronte. Gli fu negato. Ripregò, scongiurò, mise di mezzo parentele e pezzi grossi finchè, dopo un anno di quel lavoro, fu esaudito.

Quando arrivò in linea correvano le fosche giornate del maggio del '16. L'orda nemica aveva invaso l'Altopiano dei Sette Comuni, era traboccata fino ad Asiago, minacciava la pianura.... Il capitano Simonetta, al comando d'un battaglione, era tutto fuoco e furia. Si buttava via. Oh, là sì che quella sua scapigliatura muscolare era diventata la prima delle saggezze! Amatissimo; e ancor più dei discorsi di fiamma, amato il suo esempio. Era sempre in mezzo ai soldati, a incuorare, a ridere; e ci restava anche nei momenti brutti....

La controffensiva del giugno lo trovò sulle nostre posizioni avanzate di Campomulo. Un mattino fu dato l'ordine d'attacco. — Addosso, ragazzi, anche se di là ci sia l'inferno con tutti i diavoli! — E balzò dalla trincea per trascinarseli dietro. Dopo qualche passo stramazzò, colpito mortalmente.

Ora questa storia narratagli da soldati che vi furon presenti, Valerio la recava come incisa a foco nella memoria e nell'anima. L'imagine del padre colpito alla testa dei suoi gli era diventata cosa sacra. Oh sì ch'egli, invece, l'aveva ben capito e sapeva quale nuova grandezza fosse in quei suoi eccessi, in quell'imprudente oblìo di sè medesimo! Era appunto quella la nuova pazzia di cui l'Italia aveva bisogno; perchè anch'egli, a modo suo, si sentiva correre per le vene tutta la ricchezza e la forza di quel sangue splendidamente folle. Anche in lui, quantunque venuto su in tempi dispettosi e biechi, palpitava quella fibra, quell'impetuosa freschezza di cuore.... Le ultime lettere sue calde di mistica fede italiana, le portava sempre su di sè Valerio, erano le sue tavole di salvazione. E se il destino voleva che l'èra delle sublimi follìe fosse ormai finita, Iddio in cui suo padre credeva, sì sarebbe ben degnato di mandare anche a lui, Valerio, qualche nobile gesta da compiere. E come l'aspettava!

Tutti questi sentimenti e propositi il fanciullo se li portava dentro confusamente senza formularseli: così come un atto di fede ingenua, ch'egli non avrebbe mai tradita.

(Continua) CARLO LINATI.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

IL CASTELLO DEI GIORNALISTI.[1]

Si potrebbero chiamare frammenti delle «memorie di un giornalista». Di uno di quei giornalisti che debbono all'esercizio della professione una larga conoscenza di uomini, fatti e costumi, maturatasi con la lettura e con lo studio, da vago e vacuo enciclopedismo nelle forme più alte di un'agile e variata cultura. L'autore nelle brevi righe della prefazione rivendica a questi ricordi personali e alle sue impressioni di paesaggi e di paesi «un non so che di semplice» e di pacato che è loro comune», si definisce da sè come uno di quei «passatisti» che ignorano i dinamismi, gli spasimi e il fracasso dei modernissimi. La definizione è esatta. Nulla di tutto ciò in questi brevi capitoli più o meno autobiografici che pure portano il lettore qua e là per l'Europa, in Inghilterra, in Olanda, nel Montenegro, nonchè sulla soglia marocchina dell'Africa e, a traverso le pagine di un romanzo, perfino fra gli uomini nuovi del Canadà. Tanto e così svariato esotismo non si accompagna con quelle fosforescenze stilistiche e con quelle scoperte verbali che ormai dobbiamo aspettarci anche da chi coltiva la letteratura più sedentaria. Mario Borsa è un sorridente narratore assai garbato che come non riempie il paesaggio con l'ingombro della propria persona così vuole piuttosto prenderci e sorprenderci con la forza stessa delle cose, anzichè con le bizzarrie di imprevedute e imprevedibili interpretazioni. Fra tanti viaggi, nemmeno una passeggiata «sentimentale», da così ricco campionario di umanità, nessuna distillazione di moralità intese a rovesciare i valori della vecchia vita o a rivelare quelli della vita nuova. Una difficoltà quasi insuperabile in volumi di questo genere è la disposizione dei frammenti fatta in modo che ne resulti quasi un disegno preordinato, mediante il quale il senso di unità che è nell'animo dell'autore sia avvertito e còlto dal lettore. Il carattere omogeneo degli scritti non basta sempre. E non basta neppure in questa raccolta di Mario Borsa dove a passare da una storia all'altra si risente talvolta

[1] MARIO BORSA, *Il castello dei giornalisti e altre storie vissute*. Milano, Treves, L. 9.

D'imminente pubblicazione il romanzo di
D. MERESHKOWSKY LA NASCITA DEGLI DEI
Traduzione autorizzata di NINA ROMANOWSKY

qualche scossa. Ma, in generale, le storielle vissute di Mario Borsa ci prendono e ci sorprendono, secondo le oneste intenzioni dell'autore. Metterei in prima linea volentieri le impressioni di folklore anglo-sassone — se pure è lecito chiamarlo così —, dal «castello dei giornalisti» e dalla «famiglia puritana» *(quelle famille!)* di Windsor, al londinese cimitero di cani, gatti e volatili, alle note di paesaggi britannici, «aquae solis», «una vacanza nel Devonshire», sentite con un'intimità di penetrazione non comune che ritroviamo intatta, con persistenza stilistica che è un indice di sincerità, nel quadro mutato dei «Ricordi padani». Ma le variazioni olandesi e ispano-marocchine, soprattutto le prime, ci sembrano più vicine a quella letteratura generica del giornalismo che ha meno ragione di risuscitare nel libro. Invece uno spunto che per quanto giornalistico aveva pieno diritto alla resurrezione è quello dell'«insulto a Dante»: un contributo interessante alla storia del teatro, a traverso lo sciagurato dramma di Sardou.

(Il Marzocco.) LUIGI TONELLI.

TEMPO DI MARZO.

Romanzo della puerizia — e anche forse i ragazzi lo possono leggere — è quello di Francesco Chiesa, *Tempo di marzo* (Milano, Treves, L. 9). Di Francesco Chiesa: vale a dire libro ben fatto. Giacchè questo scrittore del Canton Ticino, tutto quanto fa, è fatto bene: i suoi versi sono tra i più perfetti che noi possediamo di questa età, e organismi di poderosa struttura sono i suoi sonetti: opera d'arte meditata è ciascuna delle sue novelle, dove armonia e lucentezza di stile servono a una ricca e lussureggiante imaginazione: ed ecco ora il romanzo, molto diverso, di uno scrittore che sempre ha amato esser diverso nelle cose sue. A una sola virtù, che è di sua natura, restando tenacemente fedele: la tersità alpestre della visione, la linea incisiva e pura, qualunque cosa egli si accinga a compiere. I ticinesi vanno orgogliosi di questo loro scrittore che è tra i più onorati della letteratura d'Italia, e gli altri svizzeri riconoscono in lui l'uguale dei grandi ingegni che, nati nella loro piccola repubblica, furono astri di prima grandezza nelle letterature francese e germanica.

Il modo di raccontare del Chiesa nel *Tempo di marzo* si riallaccia alla tradizione che noi chiamiamo manzoniana, ma che in Inghilterra si chiamerebbe quella del Dickens, e in Germania quella di Goffredo Keller. È la tradizione della naturalezza paesana e domestica, espressa in una prosa linda, arguta e scorrevole, senza affettazioni linguaiole, ma con qualche cincischiatura di diminutivi e di superlativi bonari, che dànno alla narrazione l'accento dell'umorismo senza troppo calcarlo. Una prosa pulita, una prosa ammodo, che si ravviva di finezze descrittive senza parere, che infila gli episodi facendo festa al quadretto da comporre, ai particolari da cogliere e da modellar nella luce: e gli episodi divengono piccole opere d'arte talvolta delicatissime, scenette, idilli, avventure con una punta di drammaticità, impressioni di tristezza con una punta di dolce compatimento. I vincoli che a questo amor del particolare impediscono di cadere nel frammentario, sono il profondo senso della natura diffuso per tutto lo spirito dello scrittore, e la sua volontà di seguire a passo a passo una estrosa figuretta di fanciullo nelle sue scorribande tra l'infanzia e l'adolescenza. Scorribande dell'inesperto in lui istintive, non sempre perdonabili a giudizio dei grandi; subì a galoppo sull'azzurro, spruzzi di verde sul grigio, ventate irrequiete, impetuosità e tenerezze: «tempo di marzo».

La psicologia dell'infanzia e della prima giovinezza è oggi una passione contagiosa fra gli scrittori. Talchè ho già udito il lamento che la forma autobiografica, tanto cara ai moderni, ci venga regalando una grande abbondanza di ritratti dell'uomo in formazione, e pochi invece dell'uomo già maturo, e tanto meno del vecchio. Dipenderà anche questo dal fatto che viviamo nell'epoca dei giovani, anzi dei giovanissimi. Certo la narrazione così ariosa e paesistica di Francesco Chiesa non è da confondersi con i tormentati studi analitici d'anime infantili in travaglio che popolano i libri moderni; il suo fanciullo è veramente fanciullo; e se ha qualche sofferenza di sogno precoce, se ha qualche stordimento per certe verità vergognose e tristi della vita che gli si rivelano, se il fiore della favolosa illusione gli si sfoglia talvolta tra le mani e l'ansia di voler fare da uomo gli si ripiega in batoste ed in disinganni, egli rimane però il fanciullo sano, robusto, di buon appetito, dai romanticismi fiabeschi, dai pianti simili allo scroscio di pioggia, dagli infingimenti che hanno lo scopo diretto di nascondere qualche malanno o qualche marioleria. È un fanciullo normale. E l'infinita delicatezza che ha messo il Chiesa nel rappresentare, in quella fluttuante atmosfera dell'età infantile, le sensazioni novelle, le attività impulsive, le fantasticherie, le rapide febbri, gli attaccamenti da animaletto e le passioni in germoglio, ha la sua massima discrezione di gusto nel voler rispettati i limiti della normalità.

Il libro potrebbe essere un libro triste; per quella casa che il romanziere ci mette dinanzi dove non mancano le disgrazie ed i guai, nè lo sconforto delle delusioni, nè la grigia pena del poveruomo e della povera donna che sgobbano, nè le magagne domestiche, inacerbite dalla malignità della gente. Ma il libro non è triste: e non già per il velo dell'umorismo che lo copre dei suoi fosforeggiamenti, ma perchè l'anima del fanciullo, tutta attaccata ancora alla gioia di vivere che vien dalla terra, non può subire le reazioni profonde della attorniante tristezza. Essa è ancora sciolta; è ancora a volo; tutto le fa promessa, tutto le fa spettacolo, tutto la attrae, tutto la distrae dalle riflessioni che si addensano su qualche impressione che dà un suono falso, su qualche intravveduta bruttura dell'esistenza. Forse, se quel fanciullo fosse cresciuto in città.... Anche la città, credete pure, lo assorbirebbe nei suoi modi di vita, a modo suo, come quelle meravigliose campagne, piene di monti, di gore e di pascoli e musicate dal suono delle campane, che lo scrittore ticinese ci fa respirare nell'aria serena: mentre intorno al fanciullo che cresce, la sua fantasia creatrice moltiplica i tipi, i personaggi, gli attori piccoli e grandi, dei quali a volta a volta si compone il teatro dove il protagonista, inconsapevole, va imparando la vita.

(Il Piccolo.) SILVIO BENCO.

LA TUA LEGGE.

Carlo Emanuele Basile ha pubblicato con questo titolo un romanzo in due volumi (Milano, Treves, L. 15). Un romanzo in due volumi ai tempi che corrono, è tale prova di coraggio, che basta da sola a incutere rispetto. È vero che, in altri casi, il coraggio non è tutto dell'autore; anche il lettore n'ha d'avere la sua parte. Nel caso nostro, bisogna confessarlo, esso viene leggendo. Ma l'eccessivo sviluppo dato dal Basile agli episodi meno essenziali è il difetto più facilmente rilevabile del suo racconto. E se pur pensiamo con Amleto che le opere artistiche non vadano misurate sul metro su cui si misurano le barbe prolisse, è sempre una buona norma architettonica la proporzione.

Questo romanzo è un albero tanto ramoso e fronduoso, che a darvi dentro con l'accetta per iscoprirne il tronco si rischia di ridurlo uno stollo arido e nudo. Per fortuna, entro la caverna dei fatti c'è un'idea centrale, un principio dimostrato poi con quella discutibile efficacia probativa che hanno gli esempi creati ed accomodati dai romanzieri a sostegno della propria tesi. Ma qui la tesi è chiara e lampante di per se stessa e si riassume in questa comune verità: che la legge della donna è l'amore,

L'uso regolare della

"NEVE
(Marca di Fabbrica)
'HAZELINE'"

"HAZELINE' SNOW"
(Trade Mark)

conserva la pelle sana e libera da qualsiasi imperfezione. Ad ogni vasetto sono unite le istruzioni per il massaggio del viso.

In vendita presso tutte le Farmacie e Profumerie, in vasetti di vetro

BURROUGHS WELLCOME & CO.
LONDRA E MILANO

Tr. 155 *All Rights Reserved*

NELLA STITICHEZZA
"RIM"
Regola l'intestino senza irritarlo

Il RIM è il REGOLATORE INTESTINALE
PREPARATO SU RICETTA
DEL GRANDE MEDICO ITALIANO
PROF. AUGUSTO MURRI

In tutte le farmacie o presso la
AGENZIA GENERALE ITALIANA FARMACEUTICI
MILANO (3) - Corso Venezia, 14 - (3) MILANO
Scatola da 20 bombons o vasetto marmellata L. 9.90

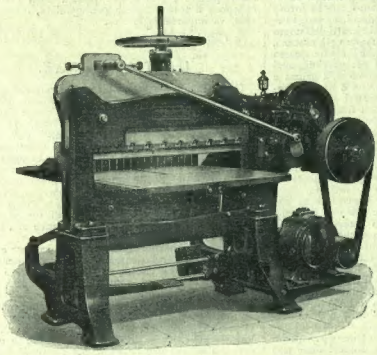
la maternità è il suo còmpito, e che ribellandosi all'una e all'altro essa compie opera vana. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Qui il critico, dopo aver esposto l'argomento del romanzo, prosegue:

Da questo sfuggevole spunto episodico il lettore non tragga conclusione alcuna nè sulla materia nè sulla qualità del romanzo, fra le cui pagine fitte si racchiude un quadro ben altrimenti ampio e complesso. L'intima lotta di Franca, le perplessità del suo spirito, il dramma del suo cuore si svolgono attraverso vicende e contrasti che qui non appaiono nemmeno adombrati. Gli attori di questo dramma, e le scene, sono molti, troppi forse, nè tutti necessari. Fra il suo prologo e il suo epilogo c'è di mezzo la guerra, sul cui teatro il romanziere ci porta più d'una volta per rappresentarcela con evidenza di cosa vissuta. E cose e figure sono ritratte con una non comune ricchezza e pienezza d'osservazione; e accanto alla vita pensata: idee e conflitti di idee. Un romanzo, insomma, in cui sembra che il Basile abbia voluto spremere e racchiudere quanto più poteva della sua esperienza e della sua conoscenza, e il cui difetto più vistoso, lo abbiamo già detto, è appunto in questa esuberanza.

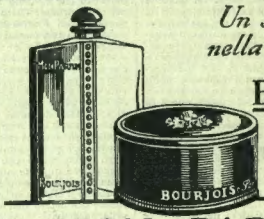
(Corriere della Sera.) VINCENZO BUCCI.

PIETRO SALETTI & C.
SOC. IN ACCOMANDITA TORINO (21) CAPITALE L. 2,000,000
FABBRICA DI MACCHINE E MATERIALI PER INDUSTRIE GRAFICHE - IMPIANTI COMPLETI



Universal & Universal Patent
Nuovo Tagliacarte celerissimo - Luce mm. 1053 - Pressione automatica - Lubrificazione automatica - Segnataglio - Supporto elastico al motore per la tensione automatica della cinghia - Comandi elettrici rapidi
Fabbrichiamo 10 tipi di Tagliacarte e Cesoie da cm. 60 a cm. 105
Catalogo e preventivi a richiesta

Autopiani - Pianoforti
Esclusiva vendita
KASTNER-KAPS
ed altre rinomate Marche estere e nazionali
COLLINO ALESSANDRO - Via Alfani, 27 - FIRENZE
(Angolo Via Pergola)



Un successo nella Profumeria!...
BOURJOIS
RUE de la PAIX
(28 Place Vendôme)
PARIS
MON PARFUM
CIPRIA - ESTRATTO - CREMA - TALCO
IN VENDITA PRESSO LE PRINCIPALI PROFUMERIE

POLVERE IGIENICA
PER LAVARSI del Dottor Alfonso Milani
Squisitamente profumata. Uso piacevole. Lascia la pelle fresca e vellutata e di uno splendore ammirabile. Procura la più
Perfetta BELLEZZA e SANITÀ della PELLE
CHIEDERLA NEI PRINCIPALI NEGOZI
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

NON PIÙ CAPELLI GRIGI
CON L'
"EXCELSIOR,,
la meravigliosa, innocua Lozione Ristoratrice di Singer Junior, ridà il colore naturale ai capelli, senza macchiare.
Prezzo L. 1.— Vendesi dai Profumieri
Profumeria SINGER, Milano, Porta Primo

COSE VISTE
di UGO OJETTI L. 10.—

IL MIGLIOR THE DEL MONDO
FRATELLI K H C POPOFF
THE RUSSO ORIGINALE
Trovasi solamente nei più fini negozi

INFALLIBILMENTE con l'irradiante spedita in prova si può da vicino o da lontano sottomettere altri alla *propria volontà*. Domandare un cartolina affrancata a 0,50 alla signora CIL.LE. 1659, r. de Trévise, Parigi - 13°
IL SUO OPUSCOLO GRATIS. N° 17

GIOVANI desiderosi d'imparare il buon tedesco (Hochdeutsch), troverebbero dimora gradevole presso buona famiglia dell'Oberland bernese. Pensione con lezioni particolari Franchi svizzeri 360 mensili. Indirizzarsi Otto Vogtherr, prof., Bönigen presso Interlaken, O. B., Svizzera.

REINE DES CRÈMES
Meravigliosa Crema di Bellezza
PROFUMO SOAVE
in vendita ovunque J. LESQUENDIEU, PARIS
Agente Generale per l'Italia PIERO MORA Via S. Prospero 6 - Milano

La vera **FLORELINE**
Tintura inglese delle capigliature e eganti
Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza lussureggiante. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.
La bottiglia, franca di porto, L. 11.— antic.
Deposito in Torino: Farm. del Dott. BOGGIO, Via Berthollet, 14.

COMUNICATO
Il sottoscritto, esclusivo Rappresentante per TUTTA ITALIA della rinomata fabbrica di Autopiani
KASTNER - Autopiano - LIPSIA
rende noto che concorrendo anche *questo anno alla FIERA DI MILANO*, esporrà i modelli migliori della Casa, ed in ogni caso *può fornire direttamente i detti AUTOPIANI* a chi glie ne farà richiesta al suo indirizzo:
COLLINO ALESSANDRO - Via Alfani 27, FIRENZE

IL GRANDE CONCORSO KUKIROL
con 10 mila lire di premi in contanti.

Pochi giorni ancora di termine utile per partecipare al Concorso Kukirol; affrettatevi! La vostra risposta può fruttarvi il 1° premio di L. 5000!

Leggete il testo del concorso sul numero del 15 febbraio di questo giornale, oppure richiedetelo con cartolina, insieme con l'opuscolo N. 56 *(L'igiene dei piedi)* gratis e franco alla Ditta
PRODOTTI KUKIROL - TORINO - C. Raffaello, 19